

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno IV. - N. 11 - 18 marzo 1877.

Fratelli Treves, Editori Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

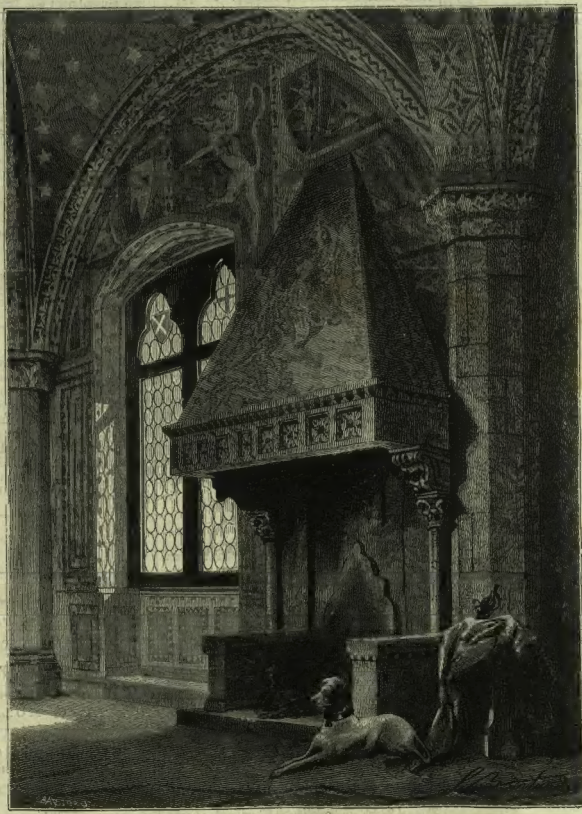
LA SALA

DEL DUCA D'ATENE.

Uno dei più splendidi monumenti di Firenze è senza dubbio il palazzo Pretorio, o palazzo del Podestà, perfettamente conservato nel suo carattere severo e maestoso del XIV secolo.

I Guelfi vincitori dei Ghibellini nel 1250 alla battaglia di Figline, riformando il governo della repubblica fiorentina eleggevano un capitano del popolo e dodici anziani per governare la città e deliberavano di erigere un palazzo come residenza degna di loro. Nel 1255, acquistate alcune case spettanti alla famiglia Boscchi, a quella Riccomanni ed altre che furono un tempo di Ugo di Bran. delburgo marchese di Toscana, si cominciò nell'anno stesso a edificare questo grandioso palazzo.

Come accadde nella costruzione di altri monumenti fiorentini, le vicende delle fazioni, le guerre coi vicini reclamando denaro in gran copia ed il braccio di tutti i cittadini, interruppero più e più volte il lavoro, cosicchè il palazzo primitivo non fu terminato che do-



FIRENZE. — CAMINO NELLA SALA DEL DUCA D'ATENE. (Disegno del prof. Burlando).

po una trentina d'anni. Il Vasari dice che l'architetto che ne dette il disegno fu Lupo Tedesco, autore di altre opere in Firenze; ma in seguito lavorarono a questo edificio anche i celebri frati domenicani Sisto da Firenze, e Ristoro da Campi, architetti di S. Maria Novella, del ponte alla Carraja, ecc. Nell'interno poi il pennello divino di Giotto adornò le pareti e principalmente quelle della cappella.

Due tumulti popolari avvenuti nel 1295 e nel 1304 danneggiarono questo palazzo che fortificato nel 1317 fu in grado di alloggiare nel 1326 il duca di Calabria, al quale i fiorentini dettero il governo della città dopo essere stati disfatti dai Lucchesi ad Altopascio.

Nuovi danni riportò però il palazzo nel 1332 per un grave incendio e nel 1333 per la tremenda inondazione che desolò Firenze, sicchè fu mestieri affidarne il ristaurò a Neri di Fioravante, abile architetto, che vi operò moltissime innovazioni. Nel 1378 per la famosa congiura dei Ciompi il popolo s'impadronì del pa-

lazzo, lo saccheggiò, ed allora furono necessarie nuove riparazioni: più vi furono fatti nel 1381. Dopo aver servito di abitazione al Capitano del popolo, fu la dimora del Podestà, ed in cost'epoca venivano qui carcerati e giustiziati coloro che erano incolpati di delitti d'ogni genere e più specialmente di delitti contro lo Stato.

Il lugubre suono della campana che esiste tuttora nell'alta torre del palazzo parca l'eco del lamento delle vittime che venivano trattenute al supplizio.

Ora l'antico palazzo, che visto da ogni parte ti apparisce siccome un castello feudale, è ridotto a museo, — un museo di antichità nel quale tu vedi le statue del Bronzetti, di Donatello ed altre, i bronzi del Cellini e del Gian Bologna, le terrecotte di Luca della Robbia, gli affreschi di Andrea del Castagno, accoppiati alle armature del medioevo, alla spogliarda od agli schioppi primitivi, alle campane tolte dai fiorentini ai castelli conquistati, alle superbe porcellane d'Urbino e di Faenza. Però fra tutte queste opere d'arte, fra tante curiosità, quante memorie dolorose, quante tristi impressioni ti rammenta questo palazzo? In quel silenzioso ed oscuro cortile ti sembra di veder sorgere nel luogo dov'è ora il pozzo a forza per appiccicarvi i condannati. Da quelle cupe segrete sotterranee, dove non capita un filo di luce, ti par di vedere uscire ad ogni momento l'ombra di Fra Girolamo Savonarola o di Benedetto da Fojano; più di quello scanelone credi di vedere scendere salomondiano i fratelli della compagnia del Tempio per accompagnare un infelice condannato...

Un egregio artista, il prof. Buriano, osservando l'interior di quel pittoresco palazzo, ha riprodotta una impressione delle più vaghe, l'antico cammino che vedesi nella sala detta del Duca d'Atene.

Questa sala, che venne probabilmente rifatta dal Fioravante all'epoca in cui Gualtieri di Brienne Duca d'Atene si fece tiranno di Firenze, servì forse di residenza a Buglione Buglioni, il Podestà che Gualtieri nominò per far valere col sangue il suo potere. Fu il Buglioni che probabilmente fece dipingere sulle pareti il Leon l'oro a due code in campo d'argento, stemma del suo signore, che nel 1343 venne cancellato da quelli stessi che il tiranno cacciò dalla città.

Nel 1850, quando il palazzo che era ridotto a pubblica carcere, venne restaurato, gli stemmi del Duca d'Atene furono riprodotti, e nelle sale venne collocata una lapide con una bella iscrizione, nella quale si dice che gli stemmi furono novellamente dipinti perchè ricomparissero che a Firenze non allignano i tiranni.

In questa sala trovansi esposte attualmente delle stupende porcellane, fra le quali se ne ammirano diverse di Giovanni da Udine, e di Guido di Castel Durante, la maggior parte fabbricata a Urbino.

Il visitatore però non trascuri di esaminare il camino con tutti i suoi attrezzi dell'epoca, che il lettore dell'ILLUSTRAZIONE potrà ammirare nel bel disegno del Buriano.

Dalla sala del Duca d'Atene si entra nell'antica cappella tutta dipinta da Giotto, dove fra gli altri ritratti il gran maestro riprodusse quello dell'amico suo Dante Alighieri.

G. CARROCCI.

SETTIMANA POLITICA.

La elezione riuscita a Bergamo dello Spaventa fu l'avvenimento più rilevante della settimana. Il ministero usò tutte le armi per combattere questo temuto avversario; mandò sul luogo perfino il questore di Roma, il Bolis, che per combinazione è bergamasco. Ciò valse a far salire fino a 732 i voti del Tasca, ma Silvio Spaventa ne raggiunse 807. Questa volta nessuno può contestare il significato politico e l'importanza di una tale elezione, che, unita a quella dei Bonchi nella settimana scorsa, viene a darvi un serio avvertimento al ministero. Almeno nell'Alta Italia v'è un cambiamento sensibile nell'opinione pubblica.

A Bozzolo non vinse il moderato Cadolini, ma l'elezione dell'avv. Pirro Aperti, un repubblicano, non è tale da far piacere al gabinetto. A Caccamo in Sicilia, certo Torino, che era niente meno che ricercato come mantengolo di briganti, dovè cedere il campo al principe di Bucina, che sielerà a destra, a quanto diceasi.

Molta impressione produssero altresì le elezioni amministrative di Salerno. In quella città, che pareva la cittadella com'è la patria del Nicotera, furono eletti su 30 consiglieri comunali, ben 23 moderati.

Il Nicotera ha destituito il sindaco di Casalsaggiore. Se lo avesse fatto il giorno dopo che il signor Bonetti aveva protestato contro un brindisi al Re, la severità era legittima; ma invece questa misura è venuta due mesi dopo, quando lo stesso sindaco appoggiò la candidatura repubblicana dell'Arisi, che riuscì, contro quella ministeriale del Cesano. Così tutto il governo continua a funzionare come macchina elettorale.

La Camera ha votato il 10 la legge sull'istruzione obbligatoria e non vi furono che 20 voti contrari. I padri di famiglia che non mandano i figli a scuola, saranno esclusi ancor dai sussidi delle Congregazioni di carità; questa severa disposizione passò anch'essa, per quanto i Berli avvertissero ciò essere inumano. Fu ammesso inoltre un ordine del giorno Carli che invita a rendere l'insegnamento religioso facoltativo a richiesta de' genitori in ore speciali.

La Camera ha pure adottato la legge che aumenta d'un decimo lo stipendio dei presidi, direttori e insegnanti nei licei, ginnasii, scuole tecniche e normali; e un'altra legge già adottata dal Senato che apre un'inchiesta agraria.

La sorte è cieca. Dovendosi per sovrabbondanza di numero, escludere 7 professori, restarono esclusi dalla Camera Domenico Berli, Messedaglia, Baccelli, Carducci, Regnoli, Umana.

Il conte di Chambord ha fatto sentir la sua voce da Gorizia. Egli è sempre pronto « a salare la Francia » e risoluto « a fare il proprio dovere quando verrà l'ora propria ad un'azione diretta e personale. » Egli dice che la Monarchia, quanto sia restaurata, « non lascerà libero il paese alla avventura dell'infame, però, né alle violenze del radicalismo. » Ma i suoi fedeli intanto si coalizzavano cogli imperialisti, per eleggere al Senato il signor Dupuy de Lôme, celebre ingegnere navale, e non meno celebre bonapartista. I repubblicani ne sono costernati, perchè vedono rinforzarsi sempre più nel Senato la maggioranza reazionaria, che condurrà allo scioglimento dell'altra Camera.

La prosperità materiale non langue però un istante al di là dell'Alpi. La città di Marsiglia, una delle più agitate da spiriti rivoluzionari, avrà un prestito di 89 milioni, ed esso è sottoscritto per 62 volte!

Le autorità tedesche dell'Alsazia-Lorena hanno decretata una misura severissima contro i nativi del territorio annesso, licenziati dall'esercito francese. I soldati alsaziani-loranesi tornati in patria e al disotto dei trent'anni hanno ricevuto l'ordine di optare per la nazionalità tedesca o di lasciare il paese, entro quindici giorni se ammogliati, entro quarantotto ore se scapoli. Questo severo decreto colpisce circa cinquemila famiglie, e produce grande indignazione in Francia, benché non osino gridare troppo forte.

E il general Ignatieff? È a Parigi. Non si sa se andrà a Londra, ma da Londra gli è venuto incontro l'ambasciatore russo Schuchwaloff, Conferiscono insieme; e le voci più svariare, e più gravi, circolano su questa attività della diplomazia russa. Noi aspettiamo i fatti per registrarli.

I turchi intanto non parlano che di riforme. Quello che introdurrà immediatamente, secondo una nota del ministro degli esteri, si riferisce all'istituzione della gendarmeria, alla divisione territoriale in cantoni, all'accesso dei non Mussulmani alle scuole militari, alla proibizione della colonizzazione in massa dei Circassi, all'esclusione di truppe irregolari, all'amnistia per gli insorti di Filippopoli, alla libertà di culto, al condono delle imposte arretrate in alcuni distretti e al riconosciuto diritto dei Cristiani di possedere immobili. Le altre riforme che devono aspettare il voto del Parlamento riguardano la stampa, l'organizzazione giudiziaria e comunale, e il bilancio. Se il governo ottomano facesse la metà di quel che promette, sarebbe bazzza. Ma chi ci crede? Basta vedere qual fara siano le elezioni. E il mukhtar, è l'ova che dà i bullettini belli e fatti; gli elettori devono metterli nell'urna senza neppure leggerli. Ne uscirà un Parlamento ridicolo composto di musulmani fanatici e di cristiani servili. Al comico s'unisce il tragico, poichè gli abusi e gli eccessi si commettono ancora in tutte le parti dell'impero. Frattanto la pace col Montenegro sembra incontrare difficoltà serie.

Il nuovo presidente d'America, Rutherford Birchard Hayes, dopo avere scritto un messaggio conciliante, ha anche formato un ministero conciliante: tanto che gli ultra-repubblicani del Senato non volevano saperne; ma finirono però col rassegnarsi. Ewars è segretario di stato, Sherman alle finanze, Macruy alla guerra, Thompson alla marina, Devens avvocato generale, Key alle poste, Schurz all'interno. Questi due ultimi uomini sono quelli che più spiacciono ai radicali.

Se v'interessa, sappiate che i Greci han cambiato ministero. Fino a nuovo avviso, Deligiorgis è presidente del consiglio.
(14 marzo).

Oggi esce:

ERMINIA FUA-FUSINATO

E I SUOI RICORDI

RACCOLTI E PUBBLICATI DA

P. G. MOLMENTI

Un volume in-16 di circa 300 pagine,
col ritratto di Erminia Fusinato.

LIRE TRE.

Dirigete commissioni e Voglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino, 15.

UN BRINDISI.

In luogo di Convezazione vi darò un brindisi. In mancanza del dottor Verità, ch'è assente, vi servirò del Paolo Ferrari. Il nostro brillante collaboratore sarà il primo a dire che non si perde nel cambio.

Dovete dunque sapere che alla Società degli Artisti e Patriotici c'è stato per la mezza quaresima un banchetto sociale, condito dall'allegria ch'è tradizionale in quel Club. Allo sciampana furono fatti due brindisi, due soli, ma memorabili, che diedero a un tratto e quello spensierato simposio il carattere di una vera festa letteraria. Se ne parlò per un pezzo a Milano e in altri siti. Comincio a parlare il dottor Carlo Reale, presidente della Società. Il Reale, direttore della Cassa di Risparmio, è a tempo perso poeta, e de'migliori. Egli ha scritto certe favole che sono tanti gioielli: spero bene che un giorno saranno stampate. Intanto stampo il principio dei suoi brindisi:

Signori, io vorrei dirvi, se me lo concedete. Due parole alla buona. — Voi, come so, sapete che per gentile usanza a chiudere un banchetto. Un ritrovo geniale, ci vuole un discorso. — Non importa, un'errata, insomma qualche cosa. — Non importa se scritta in versi ovvero la prosa, — Come sentì l'accordo fraterno e amico. E la nota ravvivi del buon umore antico.

Qui saltò a interromperlo Paolo Ferrari: l'interruzione, che a tutta prima pareva uno scherzo il per lui, era concertata, e ne nacque un piacevolissimo battibacchio in versi. Sentite:

FERRARI.

Dimando la parola.

REALE.

Ho forse detto male?

FERRARI.

Dimando la parola per fatto personale.

REALE.

Che fatti personali? Ella ha capricci strani...

FERRARI.

Personale, sicuro! Fa versi martelliani!

REALE.

Ea via... lasci finire e dopo parlerà.

Anzi dovrà parlare.

FERRARI.

Ma io non intendo già...

REALE.

E dalle! Ma, signore, la prego... non mi rompa...

FERRARI.

Oh!...

REALE.

No, no; vola dire, scusi, non m'interrompa.

FERRARI.

Scusi lei; la mia idea non è di disturbarla...

REALE.

Dunque taccia.

FERRARI.

Io non parlo.

REALE.

Non parla, e intanto parla!

FERRARI.

Rispondo.

REALE.

Ed in tal modo (ella li dovrà capire)

Mi manda tutto a rotoli quello che aveva da dire!

Via! parlerà, non dubiti, appena avrà finito!

FERRARI.

Non insisto.

REALE.

L'incidente è esaurito.

(Dopo una pausa).

Con tutte queste chiacchiere, il di mi si smarrì...

Dov'era mai rimasto? Aspetta... Aspetta... Ah! qui!

E il Reale ripiglia, e fa del suo interruzione un sapo ritratto, che ci spiace non poter riportare per non dilungarci troppo. Finisce col ceder la parola a Ferrari che si fa pregare un poco:

Sul fatto personale, per cui parlare io chiesi, Non ho più niente a dire dopo così cortesi Espressioni, o Signori: perciò da quel piacere Riassumo la parola e ritorno a sedere (sedie).

REALE.

No, no, deve parlare!

FERRARI.

Parlar più non dimando!

REALE.

Amico, io ne la prego... Preside, gliel comando.

Io.

Né all'amico né al Preside non posso dir di no:

Loro compiacenza, ed io, ecco... dirò!

Amici patriottici! Artisti colleghi!

Se ho da parlar, bisogna che d'un fare vi preghi:

Ed è che mentre udrete tra voi la mia mia Buttar là qualche cosa, qualche corbellaria.

Vaghiate rammentarvi che quando noi poeti Possiam del colto pubblico agli sguardi indiereti

Sottorari, e chiaccherare senza ch'egli ci ascolti.

Senza veder là intenti quel mille e mille volti, Collochio fiso, cupido, colla bocca dischiusa.

Quasi a scrutar le ascosse nudità della misa, E ci troviamo invece quatamente felici

Tra simpatica schiera di confratelli e amici: Ce ne viene nell'anima, ce ne viene nel cuore.

Un al piano, espansivo, giovanil buonumore. Che la gaia risata scoppia spontanea, schietta, Un'altra il motto festivo, la matta barzelletta...

Ma è riso fraterno, che ognor da sé lontana L'ombra perla respinge di satira inurbana.

E qui il nostro poeta continuò a leggere un brindisi che durò oltre a mezz'ora. Più lungo di quello del Redi, ma a tutti pareva cortissimo. Il Ferrari parlò della maggior parte dei presenti, a ciascuno dedicò un gentile epigramma, e ne ritrasse l'umore e l'intercalare, scherzò sulla politica, sui giornali, su se stesso, su Milano, su Modena, su Parigi, sulla letteratura e sull'arte, parlò in italiano, in modenese, in toscano, in veneziano... Fu insomma il suo, più che un discorso, una vera commedia, e piena di tanto spirito, da salzarla parecchie delle *novelline* che ci offre di tratto in tratto il Manzoni.

Non possiamo riportarlo tutto non solo per la lunghezza, ma anche e soprattutto perchè occorrerebbero troppe note per chi vive fuori di Milano. Ne strapperemo uno squarcio, cominciando dal ritratto, d'opre n'quaro, di un consigliere della Società.

Eccolo là, Signori! — Perfetto giuochino. Buon amico, giovale, ma inconfidenza, un tomo! Basotto, rotondetto, virgo di cor contento. Sembra una figura tirata a palinastro. Tutti i giocchi gli passano; peraltro, per modestia, Preferisce giocare qualche partita a *bestio*. Del resto, ama le liete brigate, ama gli eletti Spettacoli, ama i circoli, i sontuosi banchetti. Ama l'arte, la lettera, i bei calcoli e infine. Se gli capita il destro, ama le ballerine. Insomma ama di avere, e sezza far fatica, Buona allegria, buon pranzo e qualche buona amica. E or due brindisi suoi. — Di mezzo a noi bandito E il diverte fustico per questo e quel partito. Prefino o demagogico fantasia non ci stupiamo: Ci contiam di poco: che sia nostra l'Italia. Col suo primato, insomma, in tavola le carte: Patriottici e artisti, amiam la Patria e l'Arte. — Un brindisi alla Patria! E la regal mstrona Ch'or regna da Palermo a Venezia e a Savona

Abbina dei festi interpreti di quelli scolti a buoni: Mandiamo il vecchio Finzi, Rosale e Pedroni: E un altro ancor fra i mille, sodali e cittadini: Sì, mandiamle un dei *sult*, mandiamle il Tranquilli

Ora il brindisi all'Arte. — Sieno dei festi eletti Ambasciatori egregi Pagliano, Migliorini, Depe Berini, Argenti, Stefani, Formis, Bianchi, Giuliano, Fungallini, e tra di loro non manchi Cobi che non ha molto de' malumori al guardo Esponera Gilippe non meno che Edeardo, Il Sabatelli, io dico, che dopo un bell'inchino Gli altri arte un discorso parlando in fiorentino, E finirà dicendoci: Ohi copione di Bacco! « La dica, Signore Arte, possa offrire tabacco! » E vada insieme con loro e il discorso d'introito Pronunzi il novelliere ed architetto Bolto

E per propinare la gran diva Sorraa

Con bel garbo le narti qualche *storiella* dona.

E la Stampa, o Signori! La stampa cittadina,

Ch'or ci alza piedestalli or ci mette la berlina,

Che se di tutto poco — non molto — è tutti insegna,

A chi scrive, a chi traffica, a chi governa e regna,

Che nell'urbana cronaca ci pon si bene addentro

Con gli organi di destra, di sinistra e del centro

La stampa, sacerdotio ch'è apostolato

Moral, patrio, sociale e... sarà continuato;

E stampa che difende e popoli in pericolo,

E legge, e scià, e... il resto in un prossimo articolo

La stampa avrà, d'arte, d'industria cittadina,

Di commercio, a domani condizionale e di pace.

La stampa, il di cui merito a far meglio emberg

Provvede la quarta pagina l'illustro dottor Varga,

Il illustre specialista che tra voi qui presenti.

Probabilmente sapete tutti egregi clienti:

La stampa, dico, un brindisi di simpatia, d'affetto

Non avrà in questo collo e liberal banchetto?

— Un brindisi alla stampa, infine ha essa ancora

Cultori illustri, onesti, ondi l'Italia si onora

A mettersi in buvette famose e sian pronti,

Ma non c'è galantezza ch'ogni di noi si passa

Dei tre o quattro giornali che porta a casa in tasca.

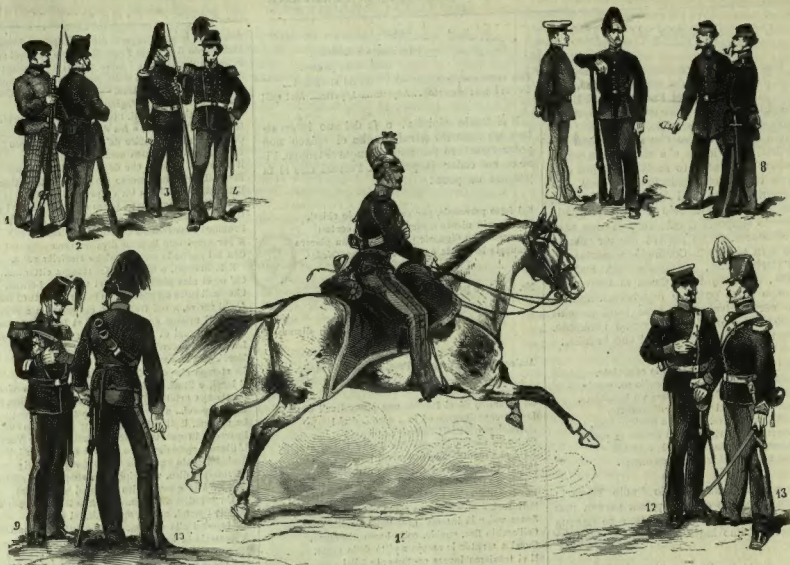
Qui nomina parecchi giornalisti presenti al banchetto, con un motto per ciascheduno; poi fa lo stesso per gli avvocati, poi per i negozianti, con una *verve* inesauribile.

Infine si volta a parlare in modenese, e anche di questo squarcio non metteremo che il principio che è graziosissimo:

E qui poi per finire, amici miei cortesi, Faccio come sian soliti di far noi modenesi; Che nei grandi momenti, quando un potente affetto Ci agita, l'esprimiamo nel nostro bel dialetto. Vuittar am dirvi ch'è preferì al zampun Ad dialett di mudnè; no s'è, ch'è i mee viciun! S'è, il mudnè l'è un dialett più a sta carluna, Dur sgaradè... ma s'è, gnasc ai viciun! mincion: Prèl'ad dialett ed Moden, come quel ed Milan. L'ha a lora merit ch'ha tutt i dialett italiani: Quand che deint'a gh'è cor, al dialett an m'importa, A sèlta fora un Gritti, un Belli, un Grossi, un Porta. Per dirvi, per esempi, che Milan l'è un país Ch'è gh'è al più bell'almond, l'è buon anca al mudnè Per dirvi, che a sta via che vuittar am dirvi bein Come s'è fessa in mèz ai mee cunzadè, che Ch'è sugad con vuittar, passeggiar per sti stèi Am god com s'è fessa propria vosta fradè, Per dirvi che, dopo Moden, tutta la mè affezion A la saint per Milan, anch al mudnè l'è buon.

Le risate e gli applausi scoppiavano ad ogni distico; e in più punti il pubblico agitò *bis...* proprio come a teatro. Era un vero teatro. Terminato il brindisi tutti gridarono: « Si stampi! si stampi! »

Probabilmente, se riusciamo a vincere l'opposizione dei due poeti, se ne farà un'edizione di pochi esemplari: e vi si dirà che sarà una vera *miriotta*, o come si diceva una volta, una *gittoria* letteraria. Qui non ne avete avuto che un saggio; ed i lettori non gusteranno mai questi versi come gli uditori, perchè nulla può rendere il vero, l'espressione con cui Ferrari recita, dichiara, *« tolline », i versi. Se non fosse un grande autore, sarebbe un grande attore.*



1-4. Guardia Civica mobilitata. Fanteria ed Artiglieria della Guardia Civica di Venezia. — 5-11. Artiglieria e Cavalleria della Guardia Nazionale di Genova. — 4. Guardia Nazionale di Piemonte. — 6-9-10. Pantera, artiglieria, cavalleria della Guardia Civica di Roma. — 7. Guardia Civica di Toceana. — 8. di Napoli. — 12. Guardia Civica a cavallo Lombarda. — 13. Guardia Civica Modenese.

IN MEMORIA DEL MARZO 1848. — GUARDIE CIVICHE E NAZIONALI 1848-49.



1. Crociato Vicentino. — 2. Compagnia Morti (bersaglieri del Po). Pontifici. — 3. Montanaro Lombardo. — 4. Legione Lombarda Grifini. — 5. Velite Lombardo. — 6. Batt. Lombardo in Toscana. — 7. Studente Lombardo. — 8. Volontario Siciliano. — 9. Legione Modenese. — 10. Volontario pontificio. — 11. Volontario Toscano. — 12. Studenti Bersaglieri Torinesi (ufficiali). — 13. Universitario Toscano. — 14. Legione Lombarda Manara (ufficiale). — 15. Legione Lombarda Brette. — 16. Volontario Bresciano. — 17. Legione Lombarda Camozzi. — 18. Volontario Lombardo. — 19. Legione Lombarda Aubert (detta della Morte). — 20. Legione Lombarda Simonetta.

IN MEMORIA DEL MARZO 1848. — I VOLONTARI DEL 1848-49.



IL VIAGGIO DEL *CRISTOFORO COLOMBO*. — VEDUTA DELL'IMBoccatura DEL CANALE DI SUEZ DA PORTO SAID. (Da una fotografia mandataci dal nostro corrispondente).

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO DEL CRISTOFORO COLOMBO (I)

(Nostra corrispondenza).

II.

Da Venezia a Brindisi. — La città di Porto Said.
Costumi arabi con visi europei. — Le compagnie di navigazione.

Aden, 16 febbraio.

Al mezzogiorno del giorno 20 dello scorso gennaio, tutto essendo pronto per la partenza, lasciammo Venezia. Sulla riva dei pubblici giardini molta gente era affollata per salutare ancora una volta chi un parente e chi un amico; varie gentili signore accompagnarono per breve tratto colle loro gondole il *Cristoforo Colombo* inviando saluti ed auguri alle loro conoscenze. Alle 4 non scorgevamo più Venezia e si correva verso Brindisi; il cielo era sereno e placido il mare, tutto ci faceva presagire una lieta navigazione: senonché neppure in mare si può sempre essere profeti, ed il giorno seguente si ebbe vento assai fresco, il quale in poche ore ingrossò il mare. Verso le 10 ant. del giorno 24 entrammo nel porto di Brindisi: porto assai buono, di facile accesso e riparato da tutti i venti; la città è poco fiorente e tutte le speranze di commercio che essa poneva nell'approdo nel suo porto dei piroscafi destinati a portare la valigia delle Indie, andarono fallite.

Di poco interesse è il movimento commerciale del porto e se si tolgono gli approdi settimanali dei piroscafi della *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*, e così quelli delle Società *Peterson-Danovaro*, *Trimarcia* e *Lloyd Austriaco*, pochissimi sono i bastimenti che vanno a Brindisi, a meno che non vi siano forzati dal cattivo tempo. Il terreno è fertile e vi abbondano i prodotti dell'Italia meridionale, l'aria è però malsana e nell'autunno sono frequenti le febbri.

Rifornito il bastimento di carbone, nelle ore antimeridiane del giorno 27 lasciammo Brindisi, dirigendo sopra l'isola di Fano; il tempo è assai cattivo, il vento fortissimo ed il mare burrascoso. Verso mezzogiorno siamo in vista delle montagne di Valona, senonché crescendo sempre la forza del vento e del mare volgiamo la prua sopra Brindisi ove si giunge verso le 8 pomeridiane.

Nel giorno seguente entra in porto il piroscafo *Ceres* del *Lloyd Austriaco*; esso ha a bordo il marchese di Salisburg, il quale da Brindisi si reca in Inghilterra.

La sera del 29 ripartiamo nuovamente; il tempo è bello e tale si mantiene per tutta la traversata; il 31 si scorgono le balze scoscese del Capo Matapan, la punta più meridionale di Europa, nonché le isole di Cerigo e Cerigotto. Costeggiando quindi, dapprima, la parte occidentale e poscia la meridionale di Creta, l'antica Citera, patria di Venere, e nella notte del 1° febbraio scorgiamo il canale di Porto Said. La mattina seguente, venuto a bordo il pilota pratico, entriamo in porto.

Porto Said è una città che conta circa 13.000 abitanti, la sua vita data dall'apertura del canale di Suez che sorge ove circa sedici anni fa non scorgevansi che aride sabbie. Al pari di tutte le città d'Oriente, essa consta del quartiere europeo e del quartiere musulmano; nel primo sono in maggioranza gli italiani ed i francesi, nel secondo gli arabi. Le strade sono ampie, ma maltenute, fiancheggiate da case in legno, talune di leggiadra apparenza, altre invece simili ad informi ba-

racche: non mancano i magazzini di qualsiasi merce europea, né i soliti caffè-concerti, in ognuno dei quali è stabilito il giuoco della roulette.

Il quartiere arabo, quantunque assai sudicio e meschino, è però assai più interessante del quartiere europeo, dal quale è diviso da una striscia di arida sabbia, bagnata a settentrione dalle acque del Mediterraneo ed a mezzogiorno da quello del lago Menzaleh.

Per formarsi un'idea della vita e dei costumi arabi bisogna vedere la loro città sia di giorno che di notte; appena entrati, di giorno fummo attorniti da una frotta di ragazzi di ambo i sessi e di tutte le età e colori, i quali facendo mille smorfie e mille capriole ci chiedevano il bakshi, vale a dire un'elemosina qualunque; molte donne stavano sedute alla turca in prossimità di una fontana, chi vendeva ciambelle, chi aranci e chi frutta secca; alcune facevano poppare i loro bimbi, altre se li portavano in ispalla; tutte avevano la faccia coperta e non lasciavano vedere che la parte superiore delle gote e gli occhi, i quali, per vero dire, sono poco attraenti e dimostrano una vecchiezza precoce.

Se entrando nella città di giorno fummo attorniti da una frotta di ragazzi, entrando di sera venne ad incontrarci un'intera mandria di cani, i quali in mille toni diversi non so se ci augurassero la buona sera, oppure prendendoci per inviti del Profeta, avessero organizzata una dimostrazione ed abbassero in sì strana guisa per applaudirci e festeggiarci.

Il quartiere, al pari dell'europeo, è illuminato a gas; sulla strada principale sorgono a destra e a sinistra delle baracche sulle quali alcuni mercanti espongono le loro merci ed urano a spiarciogola per vantarne le qualità e per attirare i compratori. In un *café-chantant* arabo mi feci un'idea della musica di questo paese: nel mentre che due donne cantavano, un uomo suonava col pollice e l'indice della mano destra un strumento a settanta corde disposte orizzontalmente, al quale danno il nome di *lutit*. Intesi varie nenie, forse un po' troppo monotone, ma ripiene di ineffabile dolcezza ed armonia. Poco tempo è sufficiente per percórre l'intera città musulmana e per accorgersi che se la città europea incomincia ad allignarvi, i nostri visi invece vi hanno già preso profonde radici.

Tutto il terreno sul quale è costruita la città di Porto Said, è arido e sterile, e si eccettua la piazza Lesseppe, la quale verdeggia, quasi oasi in un deserto, non si scorge una pianta sola, sia nel quartiere arabo come nell'europeo.

Il movimento commerciale della città è pochissimo, l'importazione maggiore è quella del carbone fossile; nulla è l'esportazione. Il porto è però assai frequentato, giacché in esso si arrestano per rifornirsi di carbone tutti i piroscafi che hanno passato il canale e che devono passarli. Talvolta vi sono ancorati oltre a trenta battelli a vapore, tal altra invece per settimane e settimane non vi approdano che quelli delle linee, che portano la posta.

Le compagnie di navigazione, che passano il canale ad epoche determinate, sono: la *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company*, la quale va ad Aden, Bombay e Point of Galle; o si dirama per il Giappone e l'Australia; le *Messageries Maritimes*, le quali approdano al Giappone e ai possedimenti francesi dell'Africa orientale; il *Lloyd Austriaco*,

il quale tocca i porti della costa araba e giunge sino a Bombay; la *Società Italiana Rubattino e Comp.*, la quale approda a Bombay; ed infine il *Nederlander*, compagnia olandese la quale tocca Batavia.

III.

LA TRAVERSATA DEL CANALE DI SUEZ.

Le sue dimensioni

I sette tronchi del canale. — Le stazioni telegrafiche. — Dittico di passaggio. — I piloti. — I laghi. — El Guisir e Fing. Gicja. — Il pittorese lago Menzaleh. — La nuova città Ismailia. — Serapeum. — I laghi Amari. — Da Suez ad Aden. — La piana e la città di Suez. — Un bay veneziano. — I piloti del Mar Rosso. — Steamer-Point. — Aden.

Alle 6 ant. del giorno 6 febbraio, venuto a bordo il pilota pratico, ci stavamo per imboccare il canale di Suez. Questo colossale lavoro, uno dei più grandi, se non il più grande fra tutti quelli intrapresi nell'epoca moderna, ha reso, come ognuno sa, le acque dell'Eritreo tributarie di quelle del Mediterraneo. Esso si apre all'estremo angolo sud-est dal porto di Said ed ha all'imboccatura una larghezza di 300 metri, la quale va restringendosi sino a raggiungere la sua larghezza normale di 100 metri, la quale succede alla distanza di 600 metri dalla bocca.

La lunghezza totale del canale da Porto Said a Suez è di 85 miglia; la sua larghezza normale è di 100 metri, eccettuati però alcuni tratti per la complessiva lunghezza di 35 chilometri, nei quali le sponde non distano l'una dall'altra che 60 metri.

In tutta la sua lunghezza, il canale ha al centro una platea di 22 metri di larghezza ed otto di profondità, la quale si mantiene costante anche nei tratti ove le rive si restringono; questa platea è chiaramente determinata da due file di piccoli galleggianti assicurati ad ancorotti affondati nei suoli, due spigoli estremi. Le sponde sono in massima parte al pendio che devono avere, però in molti punti, e specialmente in quelli ove la curvatura è un poco risentita, le acque, scosse dall'elica, si veggono lambire le rive e riprendere la primitiva posizione trascinando con sé una non indifferente quantità di sabbia: per ovviare a questo inconveniente, il quale col continuo ripetersi può determinare la diminuzione della profondità dell'acqua, è necessario allargare il canale e rivestire le sponde a fior d'acqua: opere assai difficili e dispendiose.

Una linea telegrafica percorre tutta la sponda ovest del canale da Porto Said a Suez: essa collega le varie stazioni, che a distanza variabili, non mai superiori a dieci miglia, sono situate sulle rive. L'importanza di tali stazioni è grandissima, come pure è assai grande la loro responsabilità, giacché per la ristrettezza del canale non potendo due bastimenti camminare in direzione contraria, se le dette stazioni non facessero arrestare quello dei due che giudicano necessario, potrebbero succedere degli investimenti; perciò, ogni qualvolta un piroscafo passa innanzi ad una stazione, essa telegrafa il suo passaggio a tutte le stazioni seguenti.

Affinché i bastimenti possano arrestarsi in tali punti senza imbarazzare il canale, esso si allarga alquanto per un breve tratto determinato da due pali, su uno dei quali sta scritto: limite Sud, e sull'altro: limite Nord. Sulle sponde poi sono fissati dei puntali, i

(I) Vedi al N. 2 la prima lettera che descriveva la nave, e al N. 3 il disegno della nave stessa. Di questa corrispondenza è riservata la proprietà letteraria.

quali servono ad ormeggiare i bastimenti. Su tutte la sponda orientale del canale, ad ogni diecina di miglia, vi è un palo su cui sono scritte le miglia ed i decimi di miglio percorsi da Porto Said ad Ismailia e da Ismailia a Suez.

I diritti di passaggio, percepiti dalla Società, consistono in L. 10 per ogni passeggero e per ogni metro cubo di spazio, atto a ricevere ogni carico; le spese di pilotaggio si pagano alla Società, la quale dà ai suoi piloti uno stipendio fisso, oltre ad un piccolo premio di due centesimi per ogni tonnellata di ciascun bastimento pilotato.

Tutto il canale si divide in due grandi tronchi, il primo della lunghezza di 41 miglia da Porto Said ad Ismailia, ed il secondo da Ismailia a Suez della lunghezza di 43 miglia; però, avuto riguardo alla natura del terreno rinvenuto negli scavi, si può dividere in sette tronchi distinti l'uno dall'altro e di varia lunghezza: il primo di essi va da Porto Said al lago Ballah, ossia 31 miglia, e comprende cinque stazioni: Ras-El-Ech, Peluso, Tel-El-Batech, Kantara e Lago di Ballah.

Alla stazione di Tel-El-Batech riceviamo l'ordine di fermarci e dobbiamo attendere fino a che fossero passati due piroscafi, il primo dei quali non alza bandiera, ma era danese; il secondo invece era il *Poltuck* del Lloyd Austriaco, proveniente da Bombay; ci passò assai vicino e ci salutò colla bandiera. Aveva a bordo un gran numero di passeggeri turchi, reduci forse dal pellegrinaggio annuale alla Mecca ed imbarcati sul *Poltuck* a Jeddah, oppure in qualche altro porto della costa araba, ove approdano i piroscafi del Lloyd Austriaco.

A partire da Porto Said il canale descrive per tre chilometri una lunghissima curva da destra a sinistra, corre quindi in linea retta sino al termine di questa curva, senza presentare alcuna difficoltà di navigazione. I laghi Menzaleh e Ballah, che esso traversa, non sono molto dissimili dalle lagune di Venezia; povere di acque e il Ballah e nelle ore di bassa marea rimane quasi all'asciutto; il Menzaleh, quantunque più ricco di acque, pure lascia sorgere qua e là qualche isolotto di limo, sul quale posano stormi di uccelli acquatici.

Sulla costa siriana sorge il villaggio El-Kantara, presso la stazione di tal nome.

Il secondo tronco del canale corre dal territorio di El-Ferdane a quello di El-Guisir; esso non comprende che una sola stazione, quella di El-Ferdane, alla quale ci fu ordinato di arrestarci per lasciar passare tre grossi piroscafi, il primo dei quali era il *Khadive*, appartenente alla Peninsular and Oriental Steam Navigation Company, il secondo era il *Mahca* della medesima compagnia, provenienti l'uno dal Giappone e l'altro dall'Australia, il terzo infine era la *Princess Amalia*, della compagnia Amburgehe Nederland proveniente da Sumatra.

Questo secondo tronco del canale è il più svariato ed il più pittoresco: il terreno si alza in esso sino all'altezza di 19 metri, raggiungendo la massima elevazione ad El-Guisir, che in lingua araba significa suolo elevato. Le sponde non sono atte simili però in tutto alle rimanenti: i lavori di questo tratto del canale furono diretti dall'ingegnere italiano sig. Gioja; quivi si dovettero vincere le maggiori difficoltà e sostituirle alle spese maggiori.

Il canale ha quivi la minima larghezza, cioè di metri 60 e presenta il punto di vista più bello allorché si sbocca nel lago Timah; ed infatti, dopo aver percorso lungo tratto, chiuso fra due sponde alte e ripide, prive di qualsiasi vegetazione e che limitano perfino la vista del cielo, improvvisamente l'orizzonte si apre e le pittoresche rive del lago ricreano la vista. Prima di giungere in esso si incontra sulla sponda destra un casino di leggiadra apparenza, fatto costruire dal viceré d'Egitto

per l'imperatrice Eugenia in occasione dell'inaugurazione del canale.

Il terzo tronco comprende unicamente il lago Timah, sulle sponde del quale sorge Ismailia, leggiadra cittadella, che, al pari di Porto Said, conta pochi anni di vita ed è formata dal quartiere arabo e dal quartiere europeo, sparsi in luogo di arido sabbioso e roccioso ovunque deliziosi giardini e viali, i quali dimostrano la fecondatrice potenza delle acque del Nilo, che in pochi anni col loro limo mutarono fertili lande in ubertosi terreni ove sorgono alla rinfusa i vegetali dell'Europa, dell'Asia e dell'America.

Il quarto tronco del canale è conosciuto col nome di Serapeum, in causa di un antico tempio dedicato a Serapide, che sorge nelle sue vicinanze; quivi pure le sponde si restringono assai e descrivono una curva difficile a percorrersi da un bastimento che offuscasse i 60 metri di lunghezza.

Il quinto tronco comprende i laghi Amari, i quali in tempi da noi remoti dovevano già essere in comunicazione col Mar Rosso; essi si dividono in due, il grande ed il piccolo lago, entrambi pittoreschi, circondati da coste montuose, nelle quali però non vegetano che piccoli arbusti. Il terreno è sterile e sabbioso, raro e meschina la vegetazione, tropicale il clima.

Il sesto tronco comprende la stazione di Chalon-El-Tarraba, e costò la maggior spesa dopo quello di El-Guisir.

Il settimo, ossia l'ultimo tronco, comprende la pianura di Suez; il canale, dopo aver quivi tracciato delle curve, che quantunque non forti sono difficili a percorrersi, in causa della forza che quivi ha la corrente, poggia a sud-ovest e sbocca nella rada di Suez, la quale ha un bel porto sulla costa egizia, con un buon bacino di raddobbo. Dalla parte siriana una diga trasversale della lunghezza di 900 metri difende l'entrata nel canale.

La città di Suez ebbe pochi anni di effimera vita durante i lavori del canale, ed al presente è ricaduta nell'inazione primitiva; le cause precipue di tale torpore sono la sua distanza dalla rada, ed il prezzo elevato del carbone e dell'acqua, la quale, quantunque sia quasi abbondante e buona, pure si paga lire 10 alla tonnellata.

Entrando in rada vi troviamo la squadra egiziana composta di una corvetta, e di cinque cannoniere, le quali al nostro arrivo ci salutarono colla bandiera. Il comandante della corvetta, Privilegio bay, un veneziano al servizio del governo egiziano, venne a bordo, unitamente al R. console d'Italia, per far visita al comandante.

Arrivato a Suez verso le 4 pom. del giorno 6, ed alle 8 dello stesso giorno, dopo aver imbarcato il pilota pratico del Mar Rosso, ci rimettiamo in moto diretti per Aden.

Quantunque in questo mese la navigazione di detto mare non sia delle più difficili, pure la maggior parte dei piroscafi prendono il pilota per andare da Suez ad Aden.

Tali piloti sono arabi, i quali in generale conoscono assai bene tutti gli scogli e le coste del Mar Rosso, e prendono per il loro pilotaggio dalle 12 alle 18 sterline a seconda della loro abilità; il nostro si chiama Soleiman-Abdul-Bareh ed è un arabo dalla faccia abbronzata ed intelligente e che parla sufficientemente inglese. Nelle lunghe ore di navigazione egli ci insegnava la lingua araba e noi gli apprendevamo, non l'italiano che gli era troppo difficile, bensì il dialetto genovese, per il quale aveva un' inclinazione speciale. Durante tutta la nostra navigazione abbiamo avuto buonissimo tempo; il mare si mantenne sempre calmo, ed una leggera brezza dal nord sempre ingrossava l'atmosfera e mitigava l'eccessivo calore. Dopo cinque giorni di viaggio passammo verso le 3 ant. lo stretto di

Bah-el-Mandeb ed alle 4 pom. del 12 febbraio giittammo l'ancora nel porto di Aden. La città non è sul mare, essa dista da questo circa quattro miglia; il porto però è circondato da vari magazzini di ship-chandler e da qualche albergo, i quali costituiscono un paesello detto Steamer-Point (come a dire la punta dei piroscafi). La sola ispezione delle montagne di Aden è sufficiente per poter asserire che il terreno è arido e sterile, che la vegetazione è bandita da questa contrada, e che la siccità deve rimanervi assoluta.

La costanza degli Inglesi, le loro ricchezze ed il loro buon senso potevano solo trasfondere uno scoglio insospitato in un paese, che, sebbene improduttivo, pure non manca di nessuno di quegli oggetti che rendono più comoda la vita.

Per recarsi da Steamer-Point ad Aden si costeggia per alcuna tratto il mare, quindi si percorre una strada tagliata a forza di mine nel seno di una montagna, ed alla fine si sbocca in una vallata, nella quale si incontra dapprima il campo inglese e poscia la città. Mi riservo di mandare in altra mia qualche ragguaglio sugli abitanti e sui loro costumi, giacché sono costretto a chiudere questa mia dovendo fra qualche ora partire la Posta per l'Europa. Domattina lasciamo Aden e fra qualche giorno saremo a Bombay, di dove invierò all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, altre notizie intorno al viaggio del *Cristoforo Colombo*.

Palla d'Ancora.

A COSTANTINO DALL' ARGINE.

I. *INTROITO*

Sai, Costantino? A veglia abbiamo parlato
Di te, le ser. Cessero un istante
I cliachebbi del circolo elegante,
E il tuo nome in più labbra ha risuonato.

Un vecchio amico, qualche dilettante
Mossa querela pel tuo acerbo fasto.
Poi di te bravamente han sentenziato
Un maestro di musica e un pedante.

Poi, pregata da molti, una signora,
Che agli occhi neri, al sembiante tranquillo
Ricorda la madonne di Murillo,

S'è messa al piano... e su dalla canora
Fila dei tasti son balzate in festa
Le melodie che uscì dalla tua testa.

II.

È parso che la luce, la fragranza
E il senso della vita e del piacere
Si raddoppiassero nella lieta stanza
Di que' tuoi canti al magico potere.

Una confusa e grata ricordanza
Di gnomi e di elfi e ninfe e bajadere,
Errava intorno: al ritmo della danza
Cedevo le cosce trepidie e leggere;

E che leggiadro volteggiar di bionde
Chimere e di sguardi che incanto incanto
Per quelle sale fulgide e profonde!

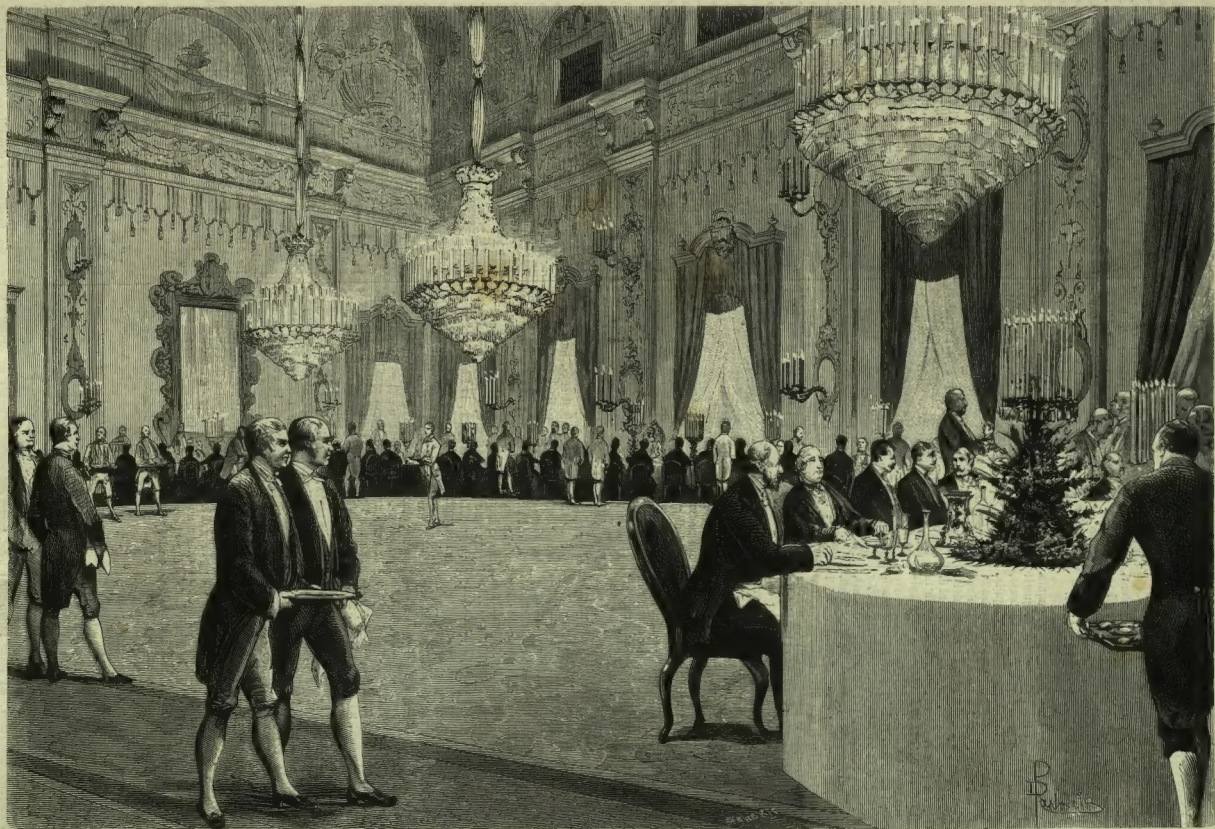
Sol io, pei vetri, entro la notte oscura
Guardando, o amico, ricordavo intanto
La tua lontana e fredda sepoltura.

Bologna, 4 marzo.

ENRICO PANZACCHI.



UN CORTILE NEL MAROCCO, da un acquarello di C. Biseo.



ROMA. — PRANZO DATO DA S. M. IL RE ALLE DUE CAMERE. (Disegno del signor Paolucci).

LE NOSTRE INCISIONI.

Il nostro corrispondente ci manda il disegno del pranzo dato da S. M. il Re in una sala del Quirinale alle deputazioni delle due Camere. I lettori lo troveranno a pag. 100.

Sul Camino nella Sala del Duca d'Ate, sul Radiometro e sul Camaleonte, vedi gli articoli unici alle incisioni stesse.

I VOLONTARI DEL 1848-1849.

Quanta bizzarria, quanta confusione, quanta varietà di vesti, di idee, di tendenze, di costumi! Capelli alla tirolese o cappelli alla calabrese, piume cascanti all'Ereani, piume ritte d'aquila, giubbe alla cacciatora e giustacorri di velluto, stivali a tromba, croci e teschi! Tutte le reminiscenze delle antiche glorie italiane, delle congiure carbonaresche, delle dimostrazioni di teatro, dei poemi, dei romanzetti, delle opere in voga; tutti i cari ricordi venuti a galla nell'ardore dell'entusiasmo giovanile ed i più tremendi confronti storici, tirati in campo coll'ingenuità e la baldanza dell'inesperienza. Le *legioni* alla romana, pei volontari modenesi, per quelli di Manara, di Simonetta, di Canozzi, di Grifflin, di Berretta; quello di *petti lombardi* e veneziani che faceva eco alla Cisalpina memoria di Roma antica; la compagnia dell'Anfossi che si chiamò della morte ricordando i tempi della lega lombarda, ed i crociati vicentini che con uno stanco fantastico riportavano alle guerre combattute contro i Saraceni!

C'erano inoltre i *montanari lombardi*, i *volontari lombardi*, i *volontari pavesi*, gli studenti lombardi, il battaglione lombardo in Toscana, i *lombardi della difesa di Venezia*, gli *universitari toscani*, *padovani* o *romani*, i *volontari siciliani*, i *romani pontifici*, gli *studenti torinesi*, *Bandiera e Moro*, *cacciatori del Sile*, *Brenta* e *Bacchiglione* e *cadornini*.

E non basta; vengano poi le *guardie civiche* e le *guardie nazionali* a piedi e a cavallo, *stanziali* o *mobilitabili*, *toscani*, *romani*, *napoletani*, *genovesi*, *veneziani*, ecc.

A chi volesse ridere di tante diverse, di tanti corpi, di tanti nomi, esclamando: «*quantotatelli*» giova ricordare Curtatone e Montanara; poi due vittorie ed una giornata campale onoratissima a Vicenza; l'assedio memorabile di Venezia, la difesa di Roma, le giornate di Bologna e di Brescia, e la guerra di Sicilia. Anche quelle sono *quantotatelle*.

Anche allora si moriva in guerra, anche allora le palle uccidevano, e la mitraglia gettava a terra! e la gioventù che per la prima volta, sotto una veste o sotto un'altra, correva armata, gridando: «*Italia!*» era una gioventù cresciuta in servitù, una gioventù che non sapeva né di scherma, né di ginnastica, né di tiro nazionale, né di esercizi militari.

A mia notizia, il primo giovanotto fatisso volontariamente soldato per combattere gli austriaci nel Lombardo-Veneto è un figlio di quella Treviso che si vanta d'essere stata prima a liberare la Lega venesca, nucleo della Lega lombarda (1848); e fu uno studente di medicina, Ferdinando Molino che andò in Piemonte con tale proposito ad iscriversi nei bersaglieri di La Marmora sino del 1846, e che da allora in poi servì sempre in quel corpo, ad ogni riscossa delle guerre d'indipendenza, esercitando in tempo di pace la medicina a Genova, ove vive tuttora, medico conosciuto e colonnello nella riserva. Per una singolare coincidenza un di lui fratello, se non prima, certo fu uno dei primi volontari morti per la indipendenza, essendo caduto nel combattimento di Montebello (Vicenza, 8 aprile 1848), sulle rive di quel fluminello Alpone che ricorda Arcore.

Quello di Montebello, poco felice, fu il primo combattimento d'italiani *tutti volontari*, contro l'esercito austriaco, ed ebbe luogo lo

stesso giorno nel quale i Piemontesi vincevano la prima giornata di Goito. Vi erano i crociati vicentini, una compagnia di studenti padovani, comandata da un farmacista, B., ora, credo, colonnello, o generale, un pezzo d'uomo, simpatico, ardito, che cambiando la spatola della cassa e del tamarindo colla sciabola di combattimento, si trovò subito a scuola; ora suo luogotenente un giovane Guerrieri Gonzaga, venuto allora da Vienna ove si trovava tra le guardie nobili. Vi era un pugno di volontari di Lonigo comandati dall'ex-deputato Pasqualigo, e da un mio amicissimo, c'era un altro pugno di Colonnese, e non ricordo chi altri; un insieme variatissimo, nel quale c'erano dei giovani forti e robusti, e dei ticsuizi, dei zoppi, dei gobbi, degli scolapatti, ma ad ogni modo un'accolta di gente piena di re, rallegrata da una serqua di giovanotti che la tendevano di buon umore con ogni sorta di lazzi e derisioni contro gli austriaci. Comandava in capo un San Fermo, col titolo di generale: un buon omotto, avanzo delle istituzioni del primo impero, e che si mostrò subito della grande scuola di Napoleone, scegliendo le posizioni più forti per schierarvi le sue masse. Ma aveva dimenticato che queste erano pochine, cosicché, disposte su di un'estesissima via, si trovarono tanto sottilmente occupate, che gli austriaci non pensarono granché a sfondarle.

Povero conte San Fermo! Non sapendo spiegare altrimenti il non aver riportata una segnalata vittoria, da mettersi assieme a quella di Legnano, i volontari gridarono: *Tradimento!* *Tradimento!* Quella voce scellerata lo colse ove nessuna palla lo aveva toccato mai in tanti anni di guerre napoleoniche; rinunciò al comando, e poco dopo morì di dolore.

Le *legioni* si ritiravano scomesse dal campo; tutte le posizioni erano abbandonate quando Arnaldo Fusinato, dal ponte d'oro erano messi dei cannoni da posizione, stracciandosi i capelli, fece ogni sforzo per rianimare gli animi e ricondurre le *schiere alla pugna*. Ma sì! in pochi istanti rimase quasi solo, mentre nei campi sottostanti gli austriaci si avanzavano in massa compatta; si guardò attorno, fiede un addio ai cannoni, e scortò un altro duce, non meno di lui piunito all'Ereani che si era messo in testa di salvare almeno i fanciulli in gran numero gettati via, e ne aveva raccolto un gran fascio sulle spalle, lo imitò, e ritirossi anche egli.

Naturalmente, il gentil poeta ed il suo compagno con quel pondo addosso non potevano andare sino a Vicenza; giunti appiè della rampa del ponte, gettarono in un fosso l' inutil peso di tante armi, e s'adattarono, colla morte nell'anima, a percorrere i duri sentieri della fuga. Benché la giornata si giovesse in una rotta, in quella loro prima prova i volontari si erano battuti tanto, da togliere al comandante austriaco ogni velleità d'insanguinamento, cosicché poterono ritirarsi, in un modo o nell'altro, certo non in buon ordine, in quella Vicenza, d'onde, poco meno di un mese dopo, seppero combattere in modo onorato, riportando ripetuti trionfi. Di tutti i combattimenti sostenuti dai volontari, quello di Montebello non fu certo il più glorioso; fu però il primo, e come tale vale a mostrare quale fu il punto di partenza che ci condusse alla difesa di Roma e di Venezia, all'acquisto delle Marche e dell'Umbria ed all'inizio della liberazione delle due Sicilie.

L. ARCHINTI.

FAMIGLIA IMPERIALE DEL BRASILE.

Don Pedro è più che mai alla moda in Italia. Da Roma è passato a Firenze, poi a Venezia, questa settimana era a Milano. Dappertutto è oggetto di simpatia, d'ammirazione grandissima. Da per tutto vuole scose e gallerie, perciò conoscere letterati ed artisti. A

Firenze lo hanno nominato Accademico della Crusca.

Noi abbiamo già pubblicato il suo ritratto. Oggi gli facciamo omaggio dei ritratti della sua famiglia che ha lasciato al Brasile. *Isabella* è il nome della Principessa Reggente, unica figlia di Don Pedro, e nacque il 29 luglio 1846; le sta vicino *Luigi*, conte di Eu, di casato Orleans, che la sposò nel 1864, e che ha soli quattr'anni più di lei. Entrambi guardano amorosamente il loro unico bambino, che non ha ancora due anni, e di cui neppur l'almamacco di Gotha sa dirci il nome.

Questo gruppo è disegnato da una fotografia che abbiamo ricevuto da Rio-Janeiro.

UN CORTILETTO NEL MAROCCO.

(Da un aquerello di C. Bisse).

Bisse è uno dei due pittori, — l'altro è Ussi, — che andarono al Marocco col De Amicis. Intanto che questi prendeva appunti, il Bisse disegnava e aquereleva nell'album, ritraendo vedute, e forte, armi, particolari architettonici, quanto di artistico, di singolare, di caratteristico gli cadeva sotto l'occhio, pigliandosi malellazioni da quei *boni mamonetti* ed anche qualche pugno tra coppa e collo, come gli successe a Fez, quando, appena giunto, volle uscire a fare un giro per la città colli Ussi, «circondati come malfattori da un drappello di fantacini armati di fucili e di bastoni».

Tornato in patria colle cartelle riboccanti di studi e schizzi, ora attinge in quella maniera, ne cava quadri e aquerelli, e prepara i disegni per la edizione illustrata del Marocco che la Casa Treves ha intrapresa, dando un nuovo pregio a quel libro che ha avuto un incontro più unico che raro tra le nuove pubblicazioni della letteratura italiana.

L'incisione del Cortile del Marocco è tratta da un aquerello del Bisse, ed illustra lo scritto del De Amicis a pag. 257 e 258, dove descrive l'alloggio dato in Fez all'ambasciata italiana.

«Fu una sensazione deliziosa. «Era una casa principessa di puro stile moresco, con un piccolo giardino ombreggiato da filari paralleli d'aranci e di limoni. Dal giardino s'entrava nel cortiletto interno per una porta bassissima, e un corridoio appena tanto largo da potervi passare una persona. Tutt'intorno al cortile s'alzavano dodici pilastri bianchi, congiunti da altrettanti archi a ferro di cavallo, che sostenevano all'altezza del primo piano una galleria arcata e munita di una balaustrata di legno. Il pavimento del cortile, della galleria e delle stanze era tutto uno splendido musaico a quadratini smaltati di vivi colori; gli archi arabeschi e dipinti; la balaustrata a giorno» con una delicatezza finissima; tutto l'edificio disegnato con un'armonia ed una grazia degna degli architetti dell'Alhambra. Nel mezzo del cortile v'era una fontana, e un'altra a tre getti d'acqua, dentro a un vano del muro rivestito di musaico a stelle e rosini.»

Il bell'aquerello del Bisse mostra quello che De Amicis non poteva dire di più delle cose viste nel Marocco, senza fare una ventina di volumi invece d'uno, e dà un'idea giusta del pregio che dovrà avere un libro come quello del De Amicis, illustrato da un artista quale è il Bisse.

IL MONUMENTO DI CAMERINI.

Di Eugenio Camerini, dopo Michele Maroni di Ancona, scrisse da ultimo il senatore Tullio Massarani, nella *Nuova Antologia*, tessendo della vita del suo amico e de'suoi tempi, una squisita monografia che rimarrà tra le sue cose più cordialmente sentite, e forbite con più amore.

Dell'insigne bibliofilo che sollevando un polveroso frontispizio riusciva in ispirito, in

carno ed ossa, un autore antico; dell'attico cesellatore di profili moderni, del critico arguto e profondo, del modello di stola onesta, si celebrava giovedì ora scorso la commemorazione funebre, inaugurando il monumento eretto alla sua memoria « da nepoti, dagli amici e dai concittadini, auspice Italia », come disse l'epitaffio elegantemente laconico, inciso sul cippo.

La pia solennità ebbe luogo in presenza del Sindaco di Milano, conte Beilinzaghi, delegato a rappresentarvi il ministro dell'istruzione pubblica, e del senatore Massarini rappresentante in quest'occasione il Municipio di Ancona, patria del defunto, ove più che altrove si dice del Camerini:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Assai lo loda e più lo loderà.

Il monumento, un cupreo monolito, posato sopra uno zoccolo, è opera dell'architetto cavaliere Angelo Colla, che nell'ideale si direbbe essersi studiato di ritrarre più ancora che del busto, nel concetto architettonico, l'immagine squisitamente onica del compianto commentatore dei classici, architettato, uno stile greco arcaico, ove una solezza quasi dorica spicca nella massa, e l'antica serenità dell'artista immaginoso nel finimento adorno di fioriture squisite.

Il Colla, in questa come nelle altre opere sue al cimitero, continua a svergognare la consueta grezzetta, l'ignoranza, la grossolana volgarità di chi, in mezzo a poche cose elette, sotto pretesto di monumenti, popola il cimitero maggiore di Milano di edicole fatte da bacchetta di zuccherini e di cippi degni dell'officina del falegname e del tagliapietra. Egli continua a mostrare come l'arte non abbia bisogno né di grandi statue, né di farraginose architetture, né di grandi masse per fare una cosa bella, e affermare la sua potenza.

Il Cippo del Camerini è semplicissimo, e non si compone che d'uno stile e d'un busto, ma è cosa viva, parlante, che ha un carattere proprio nel suo insieme, ed una squisitezza perfetta in ogni particolare: le fasce del tronco di pilastro, così gentili ed eleganti, e la sagoma dell'ovolo che lo sovrasta, sono studiate della stessa cura, ricercate con stessa passione, lo stesso amore, la stessa idealità per la greca finezza, che ha presieduto alla ricerca delle curve dell'acrotorio, ed al rilievo degli ornati, che col effetto della luce danno all'opera la varietà d'aspetti dell'architettura policroma.

Ed il Camerini, dal suo busto — scolpito dal Boninsegni — pare sorrida, beato di trovarsi anche dopo morte nel suo elemento: la finezza dell'arte, la erudizione di prima mano, lo sforgio dello stile puro e castigato.

LUIGI CHIRITANI.

VETRATE A COLORI E ISTORIATE.

Uno dei fatti più singolari che avvengono in Italia ai dì nostri è quello del risorgere delle belle arti in mezzo all'indifferenza del paese, e alla lesineria universale quando si tratta di spese per le arti grafiche.

Attorno alle arti principali si rialzano le minori, e tra queste va notata quella difficilissima delle vetrate colorate, che risorta all'estero con ogni sorta di sussidi e incoraggiamenti, si risolveva tra noi per l'opera isolata di qualche artista appassionato.

L'ILLUSTRAZIONE che ha raccontato nel I° volume (pag. 88) quello che hanno fatto i Berini di Milano per quest'arte meravigliosa, ritorna oggi sullo stesso tema per segnalare un altro nome benemerito d'artista, il cavaliere prof. Francesco Moretti di Perugia, del quale hanno già avuto occasione di parlare i giornali stranieri.

Il Moretti, al modo degli antichi artefici, fa tutto da sé: concetto, composizione, disegno,

pittura sul vetro, cottura nella fornace, collegamento dei cristalli, e fa tutto ciò non già in una delle capitali cessate, provvisorie, transitorie o nella capitale definitiva d'Italia, ma in Perugia, già centro del moto artistico dell'ombra che tanta luce sparse nel mondo, e si può dire essere stata il faro dell'arte religiosa medioevale.

Qui il Moretti studiò da sé, provò, riprovò, fece ogni sorta d'esperimenti e finalmente poté rifare al modo degli antichi le grandi vetrate dai colori abbaglianti, dai volti angelici, dal magico effetto.

Il suo primo lavoro grandioso fu il restauro della grande vetrata della cappella del collegio della Mercanzia che nel Duomo di Perugia, segue per importanza un'altra grande vetrata tutta di suo, rappresentante l'incoronazione della Vergine, premiata a Parigi nel 1807 e che ritornò all'autore da quell'Esposizione a pezzi e frantumi; e finalmente l'altra gigantesca vetrata eseguita per commissione della compagnia del Santo Anello di Perugia, e collocata nella cattedrale, dirimpetto a quella del Collegio citato.

Un corrispondente dello *Standard*, afferma che quest'opera perugina supera tutti i cristalli moderni nella giusta intonazione delle tinte e nell'impiego artistico dei mezzi meccanici necessari a questo genere di lavori; ad ogni modo è certo che non si può vedere cosa più splendida per l'effetto dell'insieme e la perfezione dei particolari, tanto artistici che industriali, né a Monaco di Baviera, né altrove. La finestra è delle più grandi e monumentali che esistano, misurando un'altezza di sette metri, e contendo più di cinquanta figure di santi di grandezza naturale.

Ora egli attende a condurre a termine tre finestre per la Pieve di Arezzo, ed il restauro d'un altro finestrone immenso, quello di San Domenico di Perugia.

Speriamo che questo artefice mandi qualche sua bell'opera alla prossima Esposizione Nazionale di Napoli. Intanto l'ILLUSTRAZIONE lo presenta a' suoi lettori, nella riproduzione sinografica della magnifica vetrata, rappresentante la predica di S. Bernardino da Siena.

MODE.

Gli associati al supplemento di *Mode* riceveranno con questo numero il *Figurino* colorato, di cui ecco la spiegazione:

Abbigliamento con tuniche per ragazzina. — La figura 1 e 2 mostra un abbigliamento da passeggio visto davanti e di dietro, composto di gonna e tunica guarnita da ribicchi e pieghevoli. La tunica è di forma principessa, allacciata di dietro e stretta da una larga sciarpa di seta. Il vestito visto davanti è in *cashmire* rosa con nodi di nastro del medesimo colore. Cappello in forma di capotta di feltro bianco, guarnito con piuma rosa. — Il vestito visto di dietro è di velluto nero e seta grigia; cappello alto con bordo di penna, nastri e mazzolini di fiori.

Vestito con mantello per fanciulla. — La stoffa del vestito è in lana leggermente ovattata e una gran pellegria lo copre, come si vede nella figura 2 e 7; il mantello è guarnito o di velluto del colore dell'abito come nella figura vista davanti, oppure di colore diverso come in quella veduta di dietro. Intorzo, frangia di cinghia. La guarnizione dei cappelli deve essere in armonia colle pellegrie.

Vestito da baby. — Abito di batista bianco guarnito con bordo di rete-guipur, davanti guarnizione di pizzo e di intorzo al basso molte file di piccole baste. Sciarpa di nastro del medesimo colore del sott'abito.

Vestito da casa. — Sottana in stoffa di lana guarnita da pieghevoli; del medesimo colore è la lunga tunica rigata; le maniche del corpo e gli sbiechi sono di velluto.

Vestito sciolto per ragazzina. — È di *cashmire* bianco guarnito di stoffa pieghevole, decorato in spigolletta celeste; *ruché*, ribicchi e sciarpa di seta.

IL PIEMONTE CENT'ANNI SONO.

Sino al fine del secolo scorso il piccolo Stato Sardo veniva dagli stranieri considerato come una nazione a parte. Uno dei suoi principi scriveva: « essendo il nostro regno finito ai francesi e agli Italiani », senza sospettare che italiani fossero buon numero dei suoi sudditi. Gli scrittori della penisola non consideravano espressamente i Piemontesi come forestieri, ma non si curavano delle cose loro più di quelle del Marocco.

Il conte Giovanni Battista Biffi, veronese, capitato a Torino nel 1776, ne tracciava una descrizione idealmente meravigliosa, come farebbe adesso un immaginoso viaggiatore di qualche ignota città della Cina.

Avverte il Guerinzi in uno stupendo capitolo del suo *Teatro italiano* che negli ultimi secoli s'era rotto quasi ogni nesso morale e sociale fra le popolazioni subalpino e l'altre d'Italia. È verissimo. S'era formata fra il Piemonte e le regioni sorelle una così spiccata diversità di costumi, d'idee, di sentimenti, che a passare dalla Lombardia nei domini della Casa di Savoia c'era da credersi miracolosamente trasportati in un paese distante non solo di qualche meridiano, ma anche di qualche secolo.

Il medioevo pareva essersi concentrato, fossilizzato in questo piccolo cantuccio alpino.

Le usanze più viete del sistema feudale, vi si erano rifugiate come in una fortezza impenetrabile.

Il nostro prof. Nicomede Bianchi ne fa per la prima volta una descrizione completa per copia ed eccitazione di particolari, nel primo volume, testé pubblicato, della sua *Monarchia Piemontese*: è un quadro singolare; vero, ma inverosimile (1).

La Corte di Torino dopo il fugace splendore del regno di Carlo Emanuele I era tornata alle antiche tradizioni, austere fino alla pedanteria e alla bachettoria. Due movimenti, lo spirito militare e il sentimento religioso, costringevano a tenerlo nell'angusto sentiero, e se ne disputavano la direzione. Quando taceva il cannone, l'accampamento si muoveva in caserma e la caserma pigliava l'aspetto di un convento.

Già avvenne durante il regno di Vittorio Amedeo III sullo scorcio del secolo scorso. Questo principe, educato dai compagni d'arme di suo padre, cresciuto in mezzo all'eco delle sue imprese belliche, fu appassionatissimo per le cose militari e gravò sempre fuori di misura l'erario dello Stato con provvisori per molti anni inutili — insufficienti poi quando le truppe repubblicane valicarono le Alpi. Crudele bizzarria della fortuna! visse sognando battaglie, e chiuse il suo regno in mezzo ad un'enorme sconfitta. La Corte passò il mezzo secolo che precedette l'occupazione francese in rigorose pratiche di religione: si sarebbe detto che a Torino si vestiva il cicilico di penitenza più baccanali delle altre corti europee, per sfornare la catastrofe che tutte le minacciava.

(1) *Storia della Monarchia Piemontese* del 1773 sino al 1862, di Nicomede Bianchi. Volume I, di 680 pagine. Torino 1877. Fratelli Bocca. — Lire 8.

— Quasi tutti gli elementi del presente scitterello sono tolti di là: però questo non è punto un'anca completa dello stupendo lavoro. Ci vorrebbe altro che poche colonnette a sviscerare i meriti di un'opera di tale portata! L'indole di questo periodico e l'angustia dello spazio ci costringono a scegliere le pagine più elevate e singolari a preferenza delle altre più utili e più elevate che sono il maggior numero; la nostra bizzarra pittura che l'osservazione profonda, se riusciamo così a stuzzicare la curiosità di qualche voglioso tanto da indurlo a leggere il libro, il nostro scopo sarà raggiunto.

Per un singolare concorso di circostanze la principessa che la diplomazia mandava sposa alla Corte di Torino, si accordarono mirabilmente nel mantenere questo stato di cose.

La regina Fernanda, figlia di Filippo V. di Spagna, aveva tutto il pietismo lugubre e superstizioso del suo paese. — « Nella reggia, dice Nicomede Bianchi, imperava e vegliava bigottamente sul vestire delle dame, pretendeva che non potassero piume sul capo, che non si presentassero col collo scoperto e che non frequentassero troppo i teatri. »

E alla autorità spagnuola della regina madre si aggiungeva la scrupolosa riserbatezza della sposa dell'erede del trono. » Maria Clotilde, sorella di Luigi XVI, maritata nel 1775 col principe di Piemonte Carlo Emanuele, fu poi solennemente beatificata dalla chiesa di Roma. Ella aveva una grande inclinazione per il chiostro: si fece sposa per obbedienza, e venne in casa del marito senza gioia, senza volontà, riguardandosi come cova sua. Narrano che quando lo incontrò la prima volta al ponte Belvidere rispose al suo saluto dicendo: « Mi troverete

molto grassa e temo perciò di non piacervi. » Difatti il principe aveva sempre « fin dall'infanzia manifestata (scriveva suo padre) una marcata propensione per le persone di sesso femminile aggraziate e magre. » E Maria Clotilde era compulsiissima. Ella stessa deploreava questo stato a cui si attribuiva la sua sterilità e acconsentiva ai dolorosi esperimenti medici che la fecero soffrire e dimagrire, ma non la resero feconda. Colla stessa passiva obbedienza ella permise che si provasse su di lei la prima vaccinazione che ebbe luogo in Piemonte; per questo ella si



Principessa Reggente.

Conte d'Eu.

LA FAMIGLIA IMPERIALE DEL BRASILE.

ritirò a Govone nell'Astigiano, e si fecero tridui, pubbliche preghiere, e quando ne tornò guarita, le popolazioni si affollarono a suon di campane sul suo passaggio come risuscitasse da morte.

Come la suocera, anche Maria Clotilde era nemica di ogni meno che castigato costume e al par di lei combatteva inesorabile contro le mondane licenze delle sue dame.

Sta scritto negli *Acta beatificationis* che si stesero per la sua canonizzazione: « Mi rammento, narrava il buon re Carlo Emanuele, di

averla veduta coi miei propri occhi a ricoprire le braccia e il petto di qualcheduna, la quale ebbe talora l'ardire di presentarsi alquanto soverchiata in tali parti. »

E il Bianchi così prosegue a descrivere la vita che queste principesse avevano introdotta a corte:

« Non balli, non concerti musicali. non conversazioni brucate e volazzevoli. Si parlava e si operava come gente che stesse nella paurosa aspettazione della tremenda giustizia prossima della valle di Giosefatto. Non era già di teatri, di passeggiate e di mode che

si favellava nei circoli di Corte, ma di prediche, di santi, di medicina, di miracoli, di soccorsi ai poveri e di ospedali. La principessa Clotilde aveva introdotto l'uso d'andar tutto l'anno alle prediche nelle chiese, alle novene e alle processioni. »

Si conservavano con scrupolo delle usanze religiose veramente singolari.

Questa per esempio:

« Ogni anno, nei giorni della Settimana Santa, si lavava i piedi a tredici poveri e li serviva a tavola nella sua reggia. Il gran elemosiniere, che si era cinta una tovaglia a modo di grembiale, all'entrar del Re

nella sala, gli andava incontro per presentargli entro un bacile d'argento dorato una finissima tovaglia olandese che il monarca cominciava a cingere, lasciando al suo ciambellano la cura di assistergli ai fianchi del tutto. Quanti, ed era molti, partecipavano alla cerimonia si cingevano dinanzi una tovaglia bianca. Accomiatosi così, un cappellano di Corte in abito di discone cantava l'evangelio di quel giorno. Il che fatto

il Re stando ginocchioni senza cuscino, lavava ad uno per uno i piedi ai tredici poveri. Il bacile era tenuto da un principe della Casa reale, l'acqua veniva versata con un'anfora dal gran ciambellano. I poveri sedevano quindi a mensa. Il Re li serviva di un piatto, che però non mangiavano. Il gran elemosiniere lo toglieva dinanzi a ciascun povero, per metterlo in un cesto, che veniva consegnato agli stanti parenti suoi, onde lo

mangiasero in famiglia. Ciascun povero riceveva in dono uno scudo d'oro. I piatti costavano settecento lire, in tovaglie ogni anno si sprecavano ottocento lire.

Una minuziosa disciplina regolava tutti gli atti più comuni della vita quotidiana. C'erano a Corte oltre trecento nobili i quali si divi-



MONUMENTO AD EUGENIO CAMERINI, inaugurato nel cimitero di Milano il 15 marzo



INVERIATA DELLA CATTEDRALE DI PERUGIA.

devano, con una svariata distinzione di uffici, l'onore di servire, nel senso letterale della parola, la persona del Re, della Regina e del Principe ereditario. C'era chi aveva il diritto di porger loro la camicia, e quegli cui spettava l'onore di infilare loro la veste da camera: né poteva accadere uno scambio. Queste funzioni si succedevano senza interruzione per tutta la giornata dall'ora dell'alzarsi a quella di riporsi a letto, entrambe fisse. E

neppure la notte i cortigiani abbandonavano i principi, ma dormivano o nella loro stanza o in quella attigua.

La devozione affettuosa che generalmente tutti sentivano per la famiglia del Sovrano, nobilitava ai loro occhi e rendeva ambiti quegli umili servigi.

È singolarissimo anzi unico esempio nella storia l'amore e l'obbedienza costante che questa dinastia seppe ispirare per tanti secoli ai

suo sudditi, — a un popolo fiero, a una nobiltà guerriera e virtuosa.

Sta scritto nella Bibbia: — *Propter injustitiam transibit dominatio de gente in gentem.* Ciò stante, l'antico, il persistente dominio dei duchi di Savoia sarebbe prova luminosa della loro rettitudine. La quale, più o meno elevata ed umana secondo le circostanze, dev'essere sempre stata al livello dei tempi.

Gli annali della monarchia subalpina non

registrano alcuna sommosa importante, nessuna cospirazione che meriti un tal nome.

Ora non è colla prepotenza o con la magnificenza che si può riscuotere una fiducia così intera, e, sì pure, così cieca come quella che il Piemonte ebbe nei suoi principi.

A Novara caddero molti nobili che in cuor loro disapprovavano lo Statuto e l'impresa nazionale, ma combattevano e morivano volentieri per il loro re.

Il corporalismo di Corte non era che l'esagerazione dell'istinto generale dei Piemontesi. Con minore solennità le abitudini metodiche si riscontravano in tutta la scala delle diverse classi sociali. Nella vita pubblica come nella privata, nell'amministrazione come nella casa, la uniformità invariabile: la rigorosa distinzione di gradi e di competenze: la regola costante per il lavoro e per il riposo, per le feste, per gli abiti e per i costumi.

L'aristocrazia interamente sottomessa al Re, esercitava dritti feudali sulla borghesia e sul popolo. Le professioni e i mestieri, strettamente distribuiti: dall'avvocato al ciabattino tutti per aver diritto di campare la vita col proprio lavoro dovevano acquistare uno dei posti, o *pièzzes*, di numero determinato in proporzione dell'importanza del luogo. Nessuno aveva diritto di viaggiare senza permesso; gli osti non potevano in certe ore accogliere e servire avventori; i giorni di spettacolo erano determinati, e determinati i posti in teatro; — solo le classi più elevate avevano diritto di dar balli e concerti o far fissato il numero degli strumenti da suonare.

Insomma era il predominio assoluto dello Stato; e sopra lo Stato, onnipotente la consuetudine.

Alcuni anni dopo la grande rivoluzione, sul limite del nostro secolo trasformatore, il Piemonte era ancora un modello di governo e di paese autoritario.

Si può pensare che i caratteri un po' eccentrici, le manie che avevano attinto alle idee dei paesi vicini, dovessero trovarvisi a disagio.

Si capisce lo sprezzo iracundo con cui l'Alfieri, anima d'artista, parlava del suo paese natello. Il confronto di quella rozza severità con lo splendore di cortesia e di gentilezza delle altre città italiane, e di Firenze soprattutto, doveva naturalmente parergli molto umiliante. Però la sua sentenza era molto più sincera che giusta.

Egli non guardava che alla superficie.

Ogni cosa umana ha, dicono i francesi, le doti dei suoi difetti: le une e gli altri in proporzione.

Vittorio Alfieri avrebbe potuto trovare in sé stesso, nella tenacia dei suoi propositi, nella regolare costanza del suo lavoro, nel sentimento del dovere, che furono i fattori della sua grandezza, la più splendida giustificazione di quell'inflessibile e cocciuto carattere piemontese che tanto l'indispetteva.

Inoltre, se mancavano in Piemonte le eleganti conversazioni letterarie, non facevano difetto nelle classi superiori la cultura e la scienza. Vivevano al suo tempo il Passeroni, il Baretti, il Denina, il Nاپione, il Valperga, il Lagrangia, il Berthollet, illustri cultori degli studi più elevati.

Eppoi anche quell'ordine che inceppava la indipendenza dell'intollerante tragico astigiano, doveva, a suo tempo, servire mirabilmente: la libertà, cosa strana, ne ha tratto poi un grandissimo profitto.

Tutto era militarmente regimentato in Piemonte, gli anni non meno delle persone. Era questione di saper dare l'ordine.

Appena il liberalismo, il sentimento nazionale si posero alla testa della colonna, tutto marciò braviamente, intrepidamente innanzi, al passo di carica, verso l'avvenire.

Il re guidò: tutta la popolazione lo seguì alla

conquista della libertà gridando devotamente *Sarà come, quando lo si menava contro i sanculotti dell'eguaglianza.*

Trent'anni dopo la proclamazione dello Statuto, il Piemonte conservava tuttavia qualcosa della sua economia medievale.

Il 6 giugno 1833 si celebrò, in Torino, con una solennissima processione il centenario dell'*insigne miracolo dell'ostia eucaristica* che (come narra un'antica leggenda di quattro secoli addietro) trafugata da un predone dentro ad una sacra pisside, volò in aria davanti alla chiesa di San Silvestro. La regina Maria Clotilde e le autorità civili e costituzionali fecero parte del religioso corteo.

Fino a pochi anni prima del 1859 la sera del 23 giugno, il sindaco di Torino accese con la pompa tradizionale in piazza Castello il rogo in onore di S. Giovanni decollato, in cui si bruciava il capestro degli appiccati entro l'anno; e la guardia nazionale faceva i suoi fuochi di parata davanti a quelle vampe di antica barbarie come davanti alla bandiera tricolore.

Il Piemonte ha smesso poi rapidamente, con una fretta improvvisa, quelle usanze, come si depongono un abito sconveniente che per distruzione ha tenuto fuori tempo.

Il Piemonte si accorse ad un tratto di essersi entrato nella civiltà moderna e di essersi spinto anche molto innanzi.

R. SACCHIETTI.

NECROLOGIO.

— Il 4 marzo m. a Roma il conte *Baudi di Vesme* senatore, membro dell'Accademia della scienza di Torino e di Berlino, dell'Accademia della Crusca. Nato nel 1859 a Cuneo attese agli studi legali. Nel 1883 venne chiamato al suo antico Spirito. Passò in questo posto dalla Regia Accademia delle scienze, e col dottissimo lavoro sulle *Vicende della proprietà fondiaria in Italia dalla caduta dell'impero romano fino allo stabilimento dei feudi*, nel 1898 ottenne il premio dell'Istituto di Francia per un'opera sui *Costumi e tradizioni durante le prime due dinastie*. Scoperte, descrisse e pubblicò alcuni palinestri del Colosseo Teodosiano, e collaborò alla pubblicazione del Monumento Nazionale per l'arte. Oltre ad altri molti lavori di minor conto, mise fuori in un volume a parte gli *Edicta Regum Visigotorum*, dando una nuova prova di molta dottrina e acume critico. Quest'opera, che era stata in Germania, sarà in gran fama anche colà, dove fu presa a guida negli ultimi studi e ricerche sull'argomento. Verso il 1898 pubblicò le *Considerazioni storiche sulla Sardegna*, e diede poi mano a pubblicare e illustrare le carte d'Arborea, che, a suo avviso, accennerebbero a nuove e più antiche fonti della poesia italiana di quanto comunemente si reputa, ma la cui autenticità fu posta in dubbio da una Commissione nominata appositamente dall'Accademia delle scienze di Berlino. Forcè, nominato direttore della miniera di Montepini, scrisse *L'industria delle miniere in Sardegna nei primi tempi della dominazione veneta*. Tra i molti scritti che lascia inediti, due particolarmente vanno notati, cioè una *Storia delle origini della popolazione in due volumi*, e *La storia d'Italia dall'anno 1790 al 1814*, da lui cominciata durante gli avvenimenti del 1848; e per la quale raccolse un gran numero d'importanti documenti.

Il 34 gennaio m. a Berlino il celebre professore di fisica *Poggendorff* (Gio. Cristiano). Stava per compiere gli 81. Quest'illustre scienziato nacque ad Amburgo il 29 dicembre 1790, e fece da solo la propria educazione. Si dedicò a lui l'invenzione del moltiplicatore e galvanometro (ch'egli fece quasi contemporaneamente a Schweigger, che fu il suo primo allievo). Nel 1827, che fu poi applicato a Gauss; e innumerevoli altre invenzioni (alcune non capitali) ch'egli applicò in differenti apparecchi di ricerche elettriche. Portò anche molti miglioramenti alla misura di misura invariabili in quanto della scienza. Egli fondò nel 1824 gli *Annali di fisica*, che divennero celebri sotto il nome di *Annali di Poggendorff*; e l'indirizzo per 33 anni, sino alla morte, 1824, del magnanimo 18 volumi. Quest'opera continuò sotto gli auspici della Società di Fisica di Berlino col concorso di Helmholtz e Wiedemann. Ricordiamo ancora ch'egli pubblicò con Liebig un *dizionario di chimica pura e applicata* (che si può dire per altro che al primo volume); poi un volume di *Scienze biografiche per servire alla storia della scienza* (che indica la sua grande *Dizionario biografico* contenente la vita degli scienziati di tutti i tempi e di tutti i paesi), e specialmente la lista esatta di tutte le loro pubblicazioni con indicazioni del giornale o dell'opera in cui si trovano.

CORRIERE DI NAPOLI.

La ripresa dell'*Aida*. — Povero Cosca.

Le dame Svedesi ed il Sannazaro. — Così serie. — Prestito Municipale. — Elezioni future. — Amori clericali. Rendita del Carnevale. — Società Scienza.

Napoli, 11 Marzo

Alla fine, mercoledì sera, dopo una gestazione assai prolungata l'*Aida* ricomparve sulle scene del S. Carlo. Tutto Napoli alle prime rappresentazioni, compreso Midhat-Pascià, era al Teatro. Il pubblico funzionava da giuri, la commissione da tribunale. Giudicabili: Borrelli quale rogo istigatore, la Bianchi viso, nei panni della Pasqua, il Capponi ed il Colomese quali complici volontari. Verdi era fuori questione, lo si conosceva già innocente. Pubblico Ministero erano i soliti, che si piacciono a spargere voci malevole ed a denigrare.

Ed il giuri trovò che gli accusati erano innocenti, perché interpretarono la grande concessione del Verdi in modo degno di lui, malgrado la vecchiaia, e una prima, malgrado i confronti di un passato glorioso, un successo fu vero, indiscutibile. L'*Aida* è stata una grande vittoria guadagnata dal Borrelli, il quale non ha nulla trascurato per parlar grandiosamente in scena. Alle volte gli applausi furono fredducci, altri fiati rasentavano l'entusiasmo ed erano dritti alla Pasqua, alla messa soprano che fu una *Amneris* superiore a qualsiasi elogio. Non fu solo cantante emerita, ma anche artista drammatica di prima forza. In lei vi era slancio, animo, impeto di vera passione, forse un po' troppo. Sul suo viso, nei suoi atti si riflettevano con esuberanza tutti i sentimenti di una donna che amando positivamente si vede non corrisposta, abbandonata dall'uomo del suo cuore, per altra donna che ritiene a sé inferiore. L'odio, l'amore, la gelosia, il dolore erano colà ben espressi che si direbbe aver la Pasqua dovuto provar tutto ciò per renderlo in modo tanto veridico. In alcuni momenti, specialmente nell'anatema che getta al sacerdoti al 4° atto, la sua voce aveva lacrime e spasma; le note che mettono nel colpo lo colpivano solo le orecchie, ma il cuore, e lo facevano battere all'unisono con le passioni ch'ella esprimeva.

Non crediate però che nella ripresa dell'*Aida* non vi siano uende e molte; l'ipotesi lasciò a desiderare, l'orchestra non pareva più quella diretta tre anni o sono dal Verdi; il Capponi fu un *Radames* ottimo, corretto, dalla simpatica e melodiosa voce ma freddo; il Colomese un *Amneris* da far dimenticare, a forza di arte, il poco volume della voce, e la Bianchi Montaloni...

Ecco, la Bianchi, ci sarebbe molto a dire, e lo direi se la *Illustrazione* fosse un giornale teatrale; fortunatamente non è ed io mi taccio, non nascondendo ai lettori che la Bianchi — nella quale riconosco moltissimi meriti — non mi piace; qualche cosa dice benissimo, come il duetto con *Radames* al 3° atto, altro dice malaccio; il difetto principale mi pare che stia nel metallo della sua voce, il quale, naturalmente aspro, poco modulato, mal si presta ad interpretare una musica eminentemente melodiosa e dolce; e poi ella ha voce vuota, ma solenne voce.

Nel mentre, al S. Carlo si dava l'*Aida*, al Fiorentini la compagnia Zerri e Lavaggi, ovidio *Messalina*. Povero Cosca, amico mio, come puoi permettere che si bistratti in tal modo il tuo bel lavoro? Messalina per le sue grandi colpe meritava una punizione, ma quella d'essere interpretata dalla Boccimini. Il solo Zerri fece bene la parte di *Claudio* e n'ebbe grandi applausi. Del resto questa compagnia non lascerà di sé gran desiderio, il pubblico ci va pochino e si spera nell'altra che le succederà a Pasqua.

Le dame Svedesi diedero venerdì il loro se-

dicento unico concerto. L'elegante teatro San-nazaro era zeppo, e le quattro file del Nord della bionda capigliatura, dall'uniforme abito color ciostro e bianco, un pochino scollacciato, dalle più o meno colossali forme, cantarono le loro canzoni nazionali accomodate a quattro voci, in modo da formare un tutto armonico e grazioso. Sebbene ognuna di esse, presa isolatamente, rappresenti una voce del più bel timbro, tale che avrebbero meravigliato, se per Jenny Lind e Cristina Nilsson non si conoscesse la bontà delle voci delle donne settentrionali, il loro insieme che maggiormente sorprende fu, le modulazioni delicatamente e nettamente delineate: si direbbe una voce sola in quattro voci. Ciò non toglie però che il loro canto fermo, o senza accompagnamento, rassomigli talvolta ad un cantico della settimana santa, e più ad un *de Profundis*.

Dire che furono applaudite, mi pare inutile, non però mortificante. Esse sono allieve del conservatorio di Stoccolma e rispondono ai nomi di Hilda Widerberg, Amy Åberg, Maria Petersson, Guglielmina Söderlund. La più bella e la più colossale è la Widerberg, la più gentile è la Petersson.

Ed ora permettemi di passare a cose più serie delle quali si parla in tutti i ritrovi, tanto pubblici che privati: cioè del nuovo prestito concluso e votato a spon battuto dal nostro Municipio. Le voci sono molte e discordi; l'essersi ripetuta l'offerta della Banca Napoletana e del Banco di Napoli, due istituti serilissimi, tanto amati e rispettati nel paese, per favorire la casa Berthier di Parigi, dà luogo a molti commenti. Generalmente si osserva che il tasso del 7 50 per una somma così forte — 60 milioni — ed in un momento in cui il danaro abbonda sulle piazze estere, sia un po' elevato; la commissione dell'uno per cento, sembra un assurdo, ed infatti lo è, perché rappresenta la somma di 600 mila lire che il Municipio paga... a chi? Ecco la questione. Si dice al banchiere assuntore, ma si suppone ad altri, e siccome quest'affare è stato trattato da individui di non specchiata fama — forse, anzi ritengo a torto — così si ritiene che essi, e non il Municipio, debbano provvedere alla sua manutenzione morale non dovrebbe andare.

Da esatto corrispondente non fo le sensazioni di chi pubblicamente si dice, senza punto farmene mallevadore; certo è che questo grosso affare non gioverà al partito che ora siede sulle cose municipali. I veri liberali sono scandalizzati ed indignati degli amori fra i parroci, il clericume e l'amministrazione municipale; gli amanti di risparmio sono dolenti dello scippo che si vede; infine per le prossime elezioni si prevede una campagna grossa e grossa, nella quale gli aderenti, non pochi, dell'onorevole sindaco appoggiati dai clericali, saranno da una parte e dall'altra tutti i veri liberali, progressisti o moderati che siano.

Si dice che la coda è la più dura a scorticarsi, e ne abbiamo una prova nel *Festival* di piazza del Plebiscito: i concessionari s'affrettano a prender possesso della piazza, ma se ne vanno con tutta comodità nello smercio, ora che il carnevale è finito; le autorità municipali reggono e lasciano fare. È vero che il pessimo tempo, la pioggia continua, il freddo assai sensibile, poco invitano al passeggio; ma è pur vero che certi privilegi ritornati a galla avrebbero a finire per sempre.

Chiudo il mio corriere con delle notizie che potrebbero essere bastanti, trattandosi della *Società Zoofila*, ma poi non lo sono. Questa società, la quale sotto la presidenza del conte A. Monfort ha vivaciato per vari anni, ora grazie al nuovo presidente, l'illustre prof. Palmieri, e ad un solerte consiglio direttivo, ha preso un serio sviluppo, ha stabilito delle cli-

niche gratuite per gli animali ammalati, dei premi ai benefattori delle bestie più o meno quadripedi, e ci promette delle corse a cavallo, e dei concorsi, le quali non potranno mancare di riuscire assai interessanti. Meglio così: sarà un'altra prova che la protezione degli animali irrazionevoli è meno difficile di quella degli animali ragionevoli.

NICOLA LAZZARO.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

II RADIOMETRO e il CAMALEONTE.

Se i miei cortesi lettori, facendo la loro solita passeggiata in Galleria Vittorio Emanuele, hanno l'abitudine di fermarsi davanti alle vetrine ad ammirare tutte le belle cose che vi stanno esposte, avranno probabilmente osservato in quella dell'ottico Duroni un globo di vetro, sorretto da un piede, e dentro al quale gira continuamente una specie di mulinello, formato di quattro braccia perpendicolari tra loro; accanto a questo piccolo apparecchio sta scritto a grandi lettere il nome di Radiometro, un nome mezzo latino e mezzo greco, che verrebbe a significare *misuratore dei raggi luminosi*. Il fenomeno non sembra a prima vista molto interessante: ma se ci vien la curiosità di scoprire di dove quel mulinello derivi il suo movimento, per quanto si cerchi, non si trovano né posti né mole, e neppure il più sottile filo telegrafico, che gli possa trasmettere l'azione di una corrente elettrica, generata a una certa distanza. Se colla spina di una ventina di lire comprate, uno di questi Radiometri, e lo ponete sul vostro tavolino, lontano da ogni causa che gli possa comunicare il moto, il mulinello continua a girare, ora più veloce ora più lento: la luce è illuminata da un bel raggio di sole, il Radiometro sembra provarne piacere quanto noi, e comincia a girare più allegromente: se si porta in prossimità di un lume, o vi si accende vicino un fiammifero, corre, più forte; se si dà fuoco a un filo di nauglesio, il Radiometro perde la testa addirittura, e va di galoppo in modo che non se ne possono più contare i giri. Se proviamo a chiudere la finestra, o a spegnere i lumi, il moto si arresta: si potrebbe dunque ragionevolmente concludere che è la luce la causa, o almeno una delle cause, che fa girare i bracci del Radiometro, e che la velocità del moto dipende dall'intensità della luce, a cui è esposto l'istumento. Il Radiometro ha però qualche volta dei capricci: ai raggi del sole gira volentierissimo, ma la luce della luna, che sembra a noi tanto poetica, lo lascia affatto indifferente; si è provato a concentrarvi sopra i raggi lunari con una lente assai forte, ma il Radiometro non se ne è dato per inteso; si direbbe quasi che divida per la luna l'antipatia del Carducci, che in uno sfogo poetico disse a questo povero astro un sacco di insolenze, fino al chiamarla « celeste palootta ».

Per completare la descrizione dell'apparecchio diciamo subito che il globo di vetro è ermeticamente chiuso, e contiene un'aria molto rarefatta, essendovi prima stato praticato il vuoto con una buona macchina pneumatica: che i bracci son di filo di vetro o di alluminio, e terminati da sottili aliette verticali di alluminio o di mica; che queste aliette hanno una faccia lucida e l'altra coperta di nerofumo, seguendo le facce annerite nello stesso ordine; e che il mulinello riposando su una punta acuta, è mobilissimo in un piano orizzontale.

Appena il Radiometro fu scoperto nell'anno passato dall'inglese Crookes, i fisici se ne impadronirono subito, tormentandolo in mille modi, facendolo girare nelle condizioni le più

diverse, e scrivendoci sopra una quantità di note, di osservazioni e di dissertazioni per arrivare a stabilirne la vera teoria. I risultati delle esperienze fatte sono però sì numerosi e tanto svariati che nessuna delle ipotesi finora proposte può dare una spiegazione egualmente soddisfacente per ognuno di essi. La teoria più probabile sembra esser quella di Stokes, Rayleigh, Dewar e Tait, a cui lo stesso Crookes ha fatto aderire, e che attribuisce il moto del Radiometro al riscaldamento ineguale delle particelle d'aria, contenute nel globo di vetro, sotto l'influenza della radiazione luminosa. Un raggio di luce è sempre accompagnato da calore, sia pure in proporzioni minime, come nel caso dei raggi lunari: le parti annerite delle aliette assorbono, come è noto, una maggior quantità di calore delle parti lucide; le porzioni della parete di vetro, su cui cadono direttamente i raggi luminosi, si riscaldano più delle altre: queste differenze di temperatura li comunicano all'aria ancor contenuta nel recipiente, distendendo l'equilibrio delle pressioni; e il mobilissimo mulinello, sottoposto a pressioni ineguali, è costretto a girare intorno al suo centro.

Si può infatti dimostrare con esperienze decisive che in un recipiente, dove si è fatto il vuoto più perfetto che possiamo ottenere, rimane sempre un resto di aria, e che in particolare un velo gassoso resta adeso alle pareti del recipiente e ai corpi in esso contenuti, simile allo strato sottile di acqua attaccato ai corpi bagnati. Nel globo del Radiometro esiste dunque dell'aria a debbole pressione; e che quest'aria abbia una parte importante nella produzione del fenomeno si vede dal fatto che esiste un certo valore di questa pressione, a cui corrisponde la velocità massima del Radiometro; cercando di oltrepassare questo limite, e di ottenere un vuoto più perfetto, la velocità diminuisce invece di aumentare. È pure provato che il calore non accompagnato da luce, o come dicesi il calore oscuro, produce pure la rotazione del mulinello: chiudendo, p. es., il globo tra le mani in modo da scaldarlo riprendendo dalla luce, il Radiometro gira; versando invece su un Radiometro, che giri alla luce diffusa, alcune gocce di etere, il freddo, prodotto dalla rapida evaporazione dell'etere, fa sì che il mulinello cominci a girare in senso contrario a quello di prima; e lo stesso risultato si ottiene, immergendo bruscamente il Radiometro nell'acqua fredda. Finalmente si è immaginato di sospendere tutto l'istumento a due fili in modo che anche il recipiente sia mobilissimo intorno al suo asse: se la causa della rotazione fosse esterna, come p. es. se fosse l'azione impulsiva dei raggi luminosi, il mulinello solo dovrebbe girare, e il recipiente star fermo: ma se il moto è dovuto alle pressioni del fluido interno, il recipiente dovrà per effetto di reazione girare in senso opposto al mulinello, il che si è appunto verificato in questo esperimento.

È assai naturale il domandare se il Radiometro di Crookes offra soltanto un interesse teorico, o sia suscettibile di qualche utile applicazione. Il Radiometro costituisce intanto un apparecchio comodo e sensibile per la dimostrazione dei principali fenomeni del calorico raggiante; può servire col numero dei suoi giri a dare un'idea dell'intensità della luce diffusa nell'atmosfera, e quindi della trasparenza dell'atmosfera stessa, ed ultimamente è stato usato in una spedizione aerea per giudicare della trasparenza dell'aria a diverse altezze dal suolo; ma la applicazione più importante, e a cui ha subito pensato il Crookes, consisteva nell'adoperarlo come *Fotometro*, per misurare cioè l'intensità della luce. Si chiude il Radiometro in una cassetta tappezzata di velluto nero, in cui sono aperte due sottili fessure opposte l'una all'altra, di fronte a queste finestrelle si pongono le due luci, che



IL RADIOMETRO DI CROOKES.

si vogliono paragonare e si avvicina la luce più debole, finché il Radiometro è ridotto a non girar più: le intensità delle due luci stanno allora in ragione inversa dei quadrati delle loro distanze al centro dell'apparecchio. Questo sistema sembra più razionale che quello di voler misurare direttamente col Radiometro l'intensità di un'unica luce, giacché, se questa intensità è un poco grande il numero dei giri non si può più contare ad occhio, e d'altra parte sarebbe difficile applicare a un apparecchio così leggero un meccanismo contatore, senza alterarne profondamente la sensibilità.

Ma facendo anche astrazione dalle attuali applicazioni del Radiometro, chi potrebbe as-

serire che gli studi dei fisici in questo nuovo campo di fenomeni non possano condurre a risultati affatto inaspettati? Fra le contrazioni dei muscoli della rana osservata da Galvani e i telegrafi o la luce elettrica non sembrerebbe che potesse esistere relazione veruna, oppure furono le esperienze di Galvani che segnarono il primo passo nella scoperta delle correnti elettriche. L'azione della luce sui sali aloidi di argento parrebbe a prima vista un fatto di puro interesse teorico, e nonostante è la sua applicazione, che ha reso possibili i miracoli della fotografia.

Un altro piccolo apparecchio, che però non sembra destinato ad uscire dalla sfera modesta dei gingilli scientifici, è stato immaginato dal Lenoir (l'inventore delle macchine motrici a gaz che portano il suo nome) per indicare le variazioni dello stato dell'atmosfera. Un quadrante circolare è diviso in tre settori di colori diversi, color di rosa, verde chiaro e turchino verdastro, a cui corrispondono le indicazioni di *Cattivo tempo*, *Variabile*, *Bel tempo*. Nello spazio centrale è disegnato un piccolo camaleonte, che cangia di colore secondo lo stato dell'atmosfera, prendendo successivamente le tre tinte del quadrante: se, p. es., il camaleonte è color di rosa, è segno di tempo cattivo. Questo piccolo e bizzarro animale, su cui si sono spacciate nei tempi antichi tante favole, e che ha fino avuto l'onore di fornire al dizionario politico una denominazione non troppo lusinghiera, per quanto di frequente applicazione, dà il suo nome a tutto il nostro piccolo strumento meteorologico.

Sembra che la sostanza che colora il camaleonte sia cloruro di cobalto, e che l'umidità e il calore agiscano su questo sale, aumentando o diminuendo la quantità d'acqua, che contiene. Una soluzione di cloruro di cobalto molto concentrata è infatti di colore turchino, e diventa di color rosa allungandola con molta acqua. Collo stesso sale si possono



IL CAMALEONTE DI LENOIR.

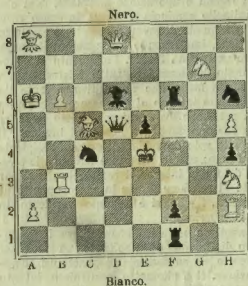
fare altre esperienze curiose: un mazzo di fiori artificiali, i cui petali sono imbevuti di cloruro di cobalto, cangia colore, secondochè l'aria della stanza è umida o asciutta: se si disegna un paesaggio d'inverno, in cui la terra e gli alberi sono coperti di neve, e vi si aggiungono le foglie e l'erba mediante un pennello immerso in una soluzione molto allungata e incolora di cloruro di cobalto e cloruro di ferro, basta avvicinare il disegno al fuoco per vedere la terra diventare verde e gli alberi coprirsi di foglie: togliendo il disegno dal fuoco e soffiandovi sopra l'aria umida dei polmoni, il verde scompare, e si presenta di nuovo ai nostri occhi un triste paesaggio d'inverno.

DINO PADELLETTI.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 11.

del signor G. Zucchetti, di Genova.



Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 9:

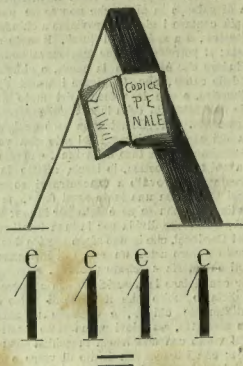
- | | |
|-------------------|---------------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. T g6-d6+ | 1. P c7-d6 |
| 2. A a1-c3 | 2. P b4-c5 |
| 3. P b3-b4 | 3. A piacere. |
| 4. C e4-c3 matta. | |

Con varianti.

Sciolto dai signori X. Y. Z. Bagnoli, Conselve; P. Cardano, Ghiffi; C. Ciccolini di Ruvione, Stradella; Anonimo veneziano; P. Costocchi, Roma.

CONDAR EUGENIO, Gerente.

REBUS.



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 160.

L'uomo scalto non si lascia abbindolare.

SCIARADA.

Arme è stato il mio *primo*,
Se il poeta disse il vero,
All'austero
Destreggiarsi di Penelope,
È rotondo
Il mio *secondo*,
Bianco, dolce, rubicondo;
Il *totale* mitologico
Con soavi melodie
Le silenti e cape ombre
Delle selve risvegliò.

Spiegazione della Sciarada a pag. 160.

Eco-no-mia.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS

de mare contient divers articles d'actualité: Les Tuileries, par M. A. Darcel; Diaz, par M. Ballu; un article sur la faience de Delft, par M. H. Havard, et la suite des importantes études de M. Reiset sur les musées de Londres, de M. Paul Mantz, par André del Sarte; enfin, le Journal de voyage du cavalier Bernin en France, qui obtient un vif succès de curiosité. De nombreuses illustrations accompagnent ces articles, et la livraison contient trois gravures hors texte: une eau-forte de M. Rajon et d'après le portrait de Lord Heathfield, par Reynolds; La Descente des Bohémiens tableau de Diaz, gravé par M. Desbrosses, et une lithochromie d'après La Vierge à l'Enfant, aquarelle de Ingres, etc. — (38 francs par an en Italie, Chez MM. Treves frères à Milan).

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.